



# MASSONICAmente

ISSN 2384-9312

n.5 Gen.-Apr. 2016

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Luigi Zamboni



Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia  
del Grande Oriente d'Italia*

*n.5 Gen.-Apr. 2016*

Iscrizione Tribunale Roma  
n.179/2015 del 20/10/2015

*Direttore responsabile*  
Stefano Bisi

*Direzione*  
Santi Fedele  
Giovanni Greco

*Redazione*  
Idimo Corte  
Marco Cuzzi  
Santi Fedele  
Bernardino Fioravanti  
Giovanni Greco  
Giuseppe Lombardo  
Marco Novarino

*Art Director*  
Gianmichele Galassi

*Editore*  
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Direzione e Redazione*  
MASSONICAMENTE,  
Grande Oriente d'Italia,  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Rassegna Quadrimestrale edita online su*  
[www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)

*Le opinioni degli autori, impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICAMENTE o di Società Erasmo Srl.*

*La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.*

*Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

## Sommario

### Saggi

*Nobiltà dell'esilio: Giuseppe Leti* .....1  
di Santi Fedele

### Convegno "LiberaMente Massoneria"

*Massoneria: una storia di libertà* .....5  
di Gianmichele Galassi

*La Massoneria e il Risorgimento:  
brevi note su una vecchia querelle* .....7  
di Gabriele Paolini

*L'influenza della Massoneria sulla  
Costituzione americana* .....10  
di Massimo Nardini

*Dalla libertà dei servi alla libertà dei cittadini* .....13  
di Giovanni Greco

### 70° anniversario della Repubblica italiana

*La Costituzione Italiana* .....15  
di Gianmichele Galassi

### Profili di Gran Maestri

*Ugo Lenzi* .....17  
di Giovanni Greco

### Saggi

*Ritratto di Luigi Zamboni* .....22  
di Marco Veglia

*Giovan Battista De Rolandis* .....24  
di Stefano Scioli

### Massonerie nel mondo

*Giappone* .....25  
di Giulia Dodi

### Il riordino della memoria

*La Collezione Agostino Lattanzi, 1739-1986* .....27  
di Elisabetta Ciccioia





## NOBILTÀ DELL'ESILIO: GIUSEPPE LETI

di Santi Fedele

Targa bronzea donata al GOI  
dal nipote di Giuseppe Leti



**I**l 30 maggio del 1929, vale a dire poche settimane prima del passaggio all'Oriente eterno che sopraggiungerà il 19 agosto dello stesso anno, il Gran maestro onorario del Goi Ettore Ferrari, nel trasmettere i poteri di Sovrano Gran commendatore del Rito Scozzese in Italia al proprio Luogotenente in esilio Giuseppe Leti, indirizzava una lettera-appello ai Fratelli italiani così formulata.

*È una voce, la mia, che presto cesserà di sonare. Concedetele di penetrare nel Vostro cuore, nell'anima Vostra.*

*È la voce di un ardente ed esperto massone, che ha provato tutte le ansie, ha avute tutte le soddisfazioni, ha sofferto tutti i dolori; e della Massoneria ha praticato, per 48 anni, religiosamente, senza mutare mai, tutta la dottrina.*

*Ascoltatevi. Sono tristi i tempi, e, per quanto ciò sembra impossibile, più difficili verranno. Il mio collaboratore più solerte, il più assennato, il più fido fu e sempre sarà, fra i viventi, il Fratello G. Leti a me diletteissimo. Ovunque Voi siate, in Italia o all'estero, ora se possibile, e in ogni modo più tardi, stringetevi intorno a lui in vincolo di fiducia e d'amore. Seguitelo, obbeditegli, amatelo. Egli Vi condurrà certamente, o almeno niuno meglio di lui potrà avviarvi alla più abbordabile riva.*

*Gloria all'Ordine Nostro. Gloria all'Italia. Viva la Libertà, viva l'Eguaglianza, viva la Fraternità umana. E che il Grande Architetto dell'Universo ci illumini tutti!*

Giuseppe Leti si rivelerà in tutto e per tutto all'altezza della fiducia accordatagli da Ferrari.

Espatriato nel 1926 e, dopo un iniziale periodo di permanenza in Polonia, giunto a Parigi sul finire

del 1927, Leti profonde ogni energia per porre le premesse della ricostituzione in esilio del Grande Oriente d'Italia. Riallaccia anzitutto i contatti con quelle Logge del Goi all'estero che, non essendo interessate allo scioglimento delle Logge presenti sul territorio nazionale deliberato dal Gran maestro Domizio Torrigiani alla vigilia dell'entrata in vigore della legge che imponeva il licenziamento di tutti gli impiegati militari e civili dello Stato affiliati alla Massoneria, non avevano cessato la loro attività. Tale è il caso delle cinque Logge all'obbedienza del Goi ancora esistenti in Argentina alla fine del 1925: l'"Unione Italiana", "I Figli d'Italia", "Federico Campanella" e "I Sette Colli" a Buenos Aires, "Nadir" a Bahia Blanca, che si sono dotate di un Comitato massonico di coordinamento di cui è l'esponente di gran lunga più prestigioso e rappresentativo quell'Alessandro Tedeschi che, all'indomani del suo trasferimento in Francia, sarà eletto nel 1931 alla carica di Gran maestro dell'Ordine, che ininterrottamente ricoprirà sino alla morte intervenuta nel 1940. Altrettanto dicasi per la Loggia "Labor et Lux" di Salonico, il cui Venerabile Giacomo Carasso è con Leti in costanti rapporti epistolari, che il 27 novembre 1929 delibera "all'unanimità di porsi all'obbedienza del costituendo Grande Oriente d'Italia" e per la Loggia "Cincinnati" di Alessandria d'Egitto di cui è animatore David Augusto Albarin. Attraverso la corrispondenza tra Leti e il medico calabrese trapiantato a Londra Francesco Galasso, esponente di spicco della locale comunità antifascista, è possibile ricostruire la genesi nella seconda metà del 1929 della Loggia londinese "Ettore Ferrari", così come è per la costituzione, di lì a qualche mese, della Loggia "Mazzini e Garibaldi" di Tunisi per iniziativa di due molto assidui corrispondenti di Leti quali Giulio Cesare Barresi ed Enrico Forti. Si sono così create le premesse perché, preceduta dalla costituzione nella Parigi capitale del fuoruscitismo della Loggia "Giovanni Amendola", cui aderiscono, tra gli altri, esponenti di primissimo piano dell'emigrazione antifascista quali Eugenio Chiesa e Cipriano Facchinetti, si pervenga, per iniziativa dello stesso Leti, alla convocazione dell'Assemblea dei delegati delle Logge all'obbedienza del Goi per procedere, siccome avviene a Parigi il 12 gennaio 1930, alla formale ricostituzione dell'Ordine in esilio<sup>2</sup>.



Si pone a questo punto il problema di ottenere per il ricostituito Goi il riconoscimento da parte delle Potenze massoniche riunite nell'Associazione Massonica Internazionale superando il duplice ostacolo rappresentato dal principio della esclusività territoriale (vale a dire la norma per cui non è consentita la costituzione di una Potenza massonica in territorio nella quale si eserciti la giurisdizione di altra Potenza legittimamente costituita e come tale internazionalmente riconosciuta) e dal timore dei vertici dell'Associazione Massonica Internazionale sul conflitto di attribuzione che alla caduta del fascismo si sarebbe potuto determinare tra il Goi dell'esilio e i poteri emananti da Torrigiani, impedito ad esercitare i suoi poteri dalla condanna al confino ma pur sempre Gran maestro in carica e per di più investito dei più ampi poteri dall'ultima assemblea massonica del settembre 1925. Una battaglia difficile quella condotta per tutta la prima metà degli anni Trenta dal Sovrano Gran commendatore Leti e dal Gran maestro Tedeschi, la cui appassionata difesa del sacrosanto diritto della Massoneria italiana in esilio ad essere riconosciuta come successore legittimo dell'Ordine soppresso in Patria da una dittatura liberticida (quale si esprime, tra l'altro nell'opuscolo *La Maçonnerie Italienne. Notices historiques et rectifications sommaires. Publication Officielle* – come recita il sottotitolo – *du Suprême Conseil et du Grand Orient d'Italie, réservée aux Puissances Maçonniques étrangères*, redatto e firmato da Leti nella qualità di Sovrano Gran commendatore del Rito Scozzese e da Tedeschi nella veste di Gran maestro del Grande Oriente d'Italia) si infrange contro un muro di incomprensioni che rappresenta una delle pagine meno nobili nella storia della Massoneria europea del Novecento.

Ma le difficoltà non fermano Leti, protagonista indomito di una battaglia antifascista che va ben oltre l'ambito prettamente massonico. In contatto epistolare con i maggiori esponenti del fuoruscismo antifascista, tra cui il leader socialista Filippo Turati, Leti gode di considerazione unanime in tutti gli ambienti dell'opposizione organizzata, sicché non è un caso che venga affidato nel 1931 a un personaggio del suo prestigio ed autorevolezza il delicato incarico di presiedere la commissione incaricata di appianare i contrasti insorti nell'ambito dell'antifascismo di ispirazione democratico-repubblicano-socialista tra la Concentrazione antifascista e il nuovo movimento Giustizia e Libertà, che tra i suoi fondatori annovera, tra gli altri, i massoni Facchinetti e Francesco Fausto Nitti<sup>3</sup>. Né minore importanza riveste l'impegno di Leti sul versante della cura costante dei rapporti con i

Fratelli delle località di più antica tradizione massonica italoamericana quali New York, Pittsburg, Buffalo e Chicago, dai quali provengono parte considerevole degli aiuti finanziari indispensabili alla sopravvivenza organizzativa del Goi e a consentire l'elargizione di modesti sussidi ai Fratelli più bisognosi. All'inizio degli anni Trenta, in ragione della grande crisi, il flusso degli aiuti provenienti d'oltre Oceano subirà una sensibile decurtazione. Ma ciò non sarà d'impedimento a che il Goi, la cui amministrazione finanziaria è stata assunta, dopo la prematura scomparsa del Gran tesoriere Ettore Zannellini, direttamente da Leti, continui ad assolvere al sacro impegno di provvedere all'educazione in libera terra di Francia del piccolo Bruno Becciolini, orfano di Giovanni, il massone fiorentino orribilmente trucidato dagli squadristi toscani nell'autunno del 1925.

Vi è un altro aspetto, poco noto, dell'appassionata testimonianza di dedizione alla Massoneria offerta da Leti ed è l'assoluta centralità della sua persona in tutti i tentativi di ricreare una rete clandestina in Italia. Come si legge negli atti del Consiglio dell'Ordine del 29 novembre 1931, il lavoro di collegamento con le realtà clandestine in Italia "è opera delicata, pericolosa, che vuole essere condotta da una sola persona, e di ciò si interessa il Sovrano Gran commendatore"<sup>4</sup>. Così Leti dapprima mantiene i contatti con i Fratelli che hanno dato alla Loggia clandestina "Italia" avente sede a Milano ma con significative diramazioni nel Veneto, nel Friuli e nella Venezia Giulia; quindi, dopo che la Loggia è stata sgominata dalla repressione poliziesca, diviene uno dei perni su cui si articola all'inizio degli anni Trenta la rete organizzativa per l'invio della stampa clandestina Parigi - Tunisi - Catania. Un triangolo ai cui vertici stanno rispettivamente Leti, il già menzionato esponente della "Mazzini e Garibaldi" di Tunisi Barresi e l'animatore della Loggia clandestina di Catania Giuseppe Caporlingua. Leti appronta da Parigi le lettere e gli stampati da diffondere in Italia; Barresi, che riceve il materiale a Tunisi del cui porto è ispettore alle merci, può avvalersi per farlo arrivare in Sicilia di una fitta rete di conoscenze tra gli armatori e il personale di bordo che operano su rotte mediterranee e nei collegamenti con l'Isola in particolare; Caporlingua ha la possibilità di diffondere gli stampati in diverse località d'Italia senza eccessivi timori che le lettere che li contengono vengano identificate, confuse come sono nell'insieme della corrispondenza con esercizi commerciali di numerose città che egli intrattiene nella qualità di impiegato della ditta di esportazioni per la quale lavora.



Un'azione clandestina di propaganda e d'agitazione antifascista di cui non vanno sovradimensionate le risultanze ma di cui sarebbe erroneo sottovalutare il significato politico e ideale per quel che rappresentava in termini di accanita volontà di resistenza a un regime che si avviava a raggiungere l'acme della parabola del consenso, così come sarebbe ingiusto non tenere nel dovuto conto la valenza, quantomeno simbolico-testimoniale, di quell'Alleanza delle Massonerie perseguitate, cui va l'adesione di rappresentanti di raggruppamenti massonici d'Italia, Germania, Spagna e Portogallo, che si costituisce a Parigi nel giugno del 1937. A volerne fortemente la realizzazione e a profondere ogni energia perché si pervenga a questo risultato sono Tedeschi e Leti: due ormai anziani Fratelli che, ambedue nati nel 1867, hanno varcato la soglia dei 70 anni d'età e le cui condizioni di salute non possono non risentire dei disagi e delle ambascie della vita d'esilio.

Leti, in particolare, prima di partire dall'Italia, nel timore di andare incontro a quella confisca dei beni che era pena accessoria della perdita della cittadinanza inflitta dalla dittatura fascista ad alcuni dei suoi oppositori più decisi, aveva provveduto a vendere – forse, date le circostanze, sarebbe più adeguato dire svendere – due ampi e signorili appartamenti, a suo tempo acquistati con i proventi della professione di avvocato.

Ma il ricavato non è sufficiente per procedere all'acquisto di un immobile in Parigi e Leti e sua moglie Blandina, al fine di non intaccare oltre misura il loro piccolo capitale, scelgono di dividere un appartamento in affitto con la figlia Teresa e la sua famiglia. Le ristrettezze economiche non sono tuttavia l'unico e neppure il maggiore dei tormenti dell'esilio. Ad angustiare Leti è soprattutto quanto occorre ai due figli rimasti in Italia, ambedue coniugati con prole: Pierina, seriamente malata; Francesco, che condannato nel 1929 a cinque anni di confino per aver recapitato ad Ettore Ferrari e ad altri alcune lettere affidategli dal padre, riacquisterà dopo pochi mesi la libertà a seguito della commutazione del confino in ammonizione ma sarà riammesso nel servizio di chimico presso l'Ufficio di igiene del Regio Governatorato di Roma, da cui era stato sospeso al momento del provvedimento di polizia adottato nei suoi confronti, solo sul finire del 1932, cioè dopo lunghi mesi durante i quali la sua famiglia aveva versato in gravi ristrettezze economiche.

Preoccupato per la sorte dei suoi anziani genitori, Francesco Leti in quello stesso 1932 scrive al padre pregandolo di prendere in considerazione la possibilità di un rientro in Italia che non com-

porti mortificanti abieure.

*L'avvenire del mondo – argomenta Francesco Leti – si fa sempre più oscuro, e la procella si avvicina; la crisi economica imperversa, e tutto lascia supporre che si aggraverà in seguito. L'Italia fra tutti i paesi del mondo è la meno colpita dalla crisi.*

*Una nuova guerra non può escludersi a priori – dato lo stato degli animi; e se l'Italia ne sarà coinvolta, che farai tu vecchio oramai e solo, la mamma così ammalata, in terra straniera, e oramai senza più mezzi di fortuna, dove te ne andrai esule e ramingo?*

*E se l'Italia ne fosse coinvolta, tu che sempre hai amato l'Italia e che hai dato un tempo tante prove di patriottismo, quale contegno potresti assumere, se non quello di augurarti piena vittoria alle armi italiane?*

*Vorresti sembrare “patricida” agli occhi di tutti, per volerti mantenere fedele a questioni di principio? La tua posizione è molto delicata io non lo nego, ma si è andata aggravando sempre più a causa della tua implacabile intransigenza.*

*Lascia ambizioni e pensa agli affetti di famiglia - che pure contano qualche cosa, e pensa a Pierina, pensa ai nipotini, che fanno tanto spesso il nome vostro, e che vi attendono, desiderosi di conoscervi un po' di più perché vi conoscono tanto poco!*

*Io tornerò – sarà la risposta di Leti al figlio – quando l'Italia si sarà rigenerata, con una popolazione seria e responsabile, colle sue libertà piene e complete, con Istituti e governo onesti, colti e competenti: Siccome ciò non avverrà tanto presto, ed io sono vecchio, io ha già in bilancio di crepare in esilio.*

*E confesso che non me ne importa nulla per me; duolmi solo che ciò significa per il mio Paese un ritardo vergognoso al suo ritorno nel novero delle nazioni civili.[...]*

*Patriottismo, tu dici. È ben da ridere. Oh che in Italia si ama l'Italia?*

*Se la si amasse, non la si prostituirebbe così agli occhi di tutto il mondo.*

*I patrioti oramai sono oltre i limiti della patria; in patria sono i profittatori astuti e i fanatici beoti e crudeli. [...] se una guerra venisse, io non direi ciecamente che voglio la vinca l'Italia; io vorrei la vincessero chi non l'aveva provocata, chi l'ha subita. Io augurerei la vittoria all'innocente, non al colpevole [...].<sup>5</sup>*

La risposta di Leti costituisce uno dei documenti più nobili prodotti dall'intera emigrazione antifascista. In lui il padre e il nonno trovano la forza d'animo di resistere al richiamo toccante degli affetti più cari; il patriota e mazziniano fervente non si piega al ricatto “patriottico” dell'identificazione tra il regime e l'Italia; il massone antepone la fedeltà ai propri ideali a qualsiasi considerazione di natura sia personale che familiare.





E Leti non si piegherà, neppure quando lo spettro della miseria diverrà più incombente, dal momento che – secondo la notazione di un informatore della polizia fascista – “Leti non ha rendite sufficienti ed è costretto ad intaccare il piccolo capitale”<sup>6</sup>. Ma i disagi e gli stenti della vita a Parigi non fiaccheranno la ferrea determinazione dell’anziano Sovrano Gran commendatore se, qualche settimana dopo lo scoppio della guerra civile spagnola, egli, nonostante i suoi 69 anni, in uno slancio di passione romantica di chiara derivazione risorgimentale, e mazziniana in particolare, concepirà l’idea di recarsi in Spagna per rendersi in qualche modo utile alla difesa della Repubblica minacciata dalla reazione militarista e clericale. Lo apprendiamo dalla lettera che gli rivolge il 4 agosto 1936 Tedeschi, che Leti aveva evidentemente messo a parte del suo proposito, esortandolo a recedere dai suoi intendimenti, a “non pensare a un tale suicidio che (malgrado il contrario parere del nostro venerato Ettore Ferrari) in questo caso non sarebbe utile. Tu puoi servire la causa meglio vivendo che facendoti ammazzare”<sup>7</sup>.

Leti non andrà e non morirà in Spagna, ma tre anni dopo a Parigi, in dignitosa povertà, modesto impiegato, come si direbbe oggi, part-time in una biblioteca privata parigina.

*In Italia – scriverà di lui un’altra esule, Vera Modigliani – aveva vissuto nella più grande agiatezza in uno dei più bei quartieri della capitale: a Parigi, negli ultimi tempi di sua vita, consumate le ultime economie, visse con la moglie in una ristretta casa, che divideva con una figlia sposata, e fece il suo “studio” in un bugigattolo, in soffitta: pur mangiando somme notevoli che riceveva dalla Massoneria internazionale e che distribuiva a quanti riteneva più poveri di lui.*

*Intorno al suo feretro, al forno crematorio del Père Lachaise i massoni antifascisti ed i profughi tutti accorsero a rendergli l’omaggio che meritava”<sup>8</sup>.*

*Non so se morirò qui o altrove – aveva scritto Leti nel suo testamento spirituale –. Comunque intendo morire senza l’ombra di assistenza religiosa, lo esigo nel modo più categorico. Desidero un funerale assai modesto, assolutamente da povero; non cortei, non fiori, non discorsi, non partecipazioni a stampa. Se morirò in luogo in cui esiste un forno crematorio la mia salma sia incenerita; altrimenti vi sia sepolta senza trasporto da luogo a luogo.*

*Su l’urna o sulla tomba una piccola pietra con scolpita la iscrizione seguente: «Giuseppe Leti (1867- 19..): amò tutta la verità, tutta la giustizia, tutta la libertà. Perciò lasciò l’Italia nativa, e volle morire esule»<sup>9</sup>.*

Venerdì 4 dicembre 2015, alla presenza del Gran Maestro Stefano Bisi e della Giunta del Grande

Oriente d’Italia, il nipote di Giuseppe Leti ha donato al Grande Oriente la targa bronzea proveniente dal cimitero parigino di Père Lachaise che sigillava il loculo dove erano conservate le ceneri di Giuseppe Leti sino alla loro traslazione, nell’Italia restituita alla libertà e alla democrazia, nella tomba di famiglia al Verano.

Troverà presto la targa degna collocazione nella Sede del Grande Oriente d’Italia, a ricordo dell’operato di Giuseppe Leti e di tutti i Fratelli i quali, con grande tenacia e a prezzo di non pochi sacrifici, seppero tenere viva in esilio la tradizione della Massoneria perseguitata in Patria e così testimoniare la fedeltà dei Liberi Muratori italiani a quel trinomio Libertà - Eguaglianza - Fratellanza di cui i regimi i regimi totalitari del Novecento, e il fascismo italiano tra essi, costituirono l’antitesi radicale.

### Note

<sup>1</sup> Dopo la ricostituzione del GOI in esilio il documento sarà riprodotto in ciclostile per essere diffuso in diversi ambienti massonici italiani e stranieri. Alcune di queste copie sono conservate nell’Archivio storico del Grande Oriente d’Italia, *Fondo Massoneria dell’esilio*, busta 2, ubicato in Roma a Villa Il Vascello. Il medesimo archivio custodisce gli scambi epistolari di Leti con i Fratelli in esilio ai quali si fa riferimento nel presente saggio.

<sup>2</sup> Il verbale dell’Assemblea in Archivio storico del Grande Oriente d’Italia, *Fondo Massoneria dell’esilio*, busta 22.

<sup>3</sup> Santi Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927/1934*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 93-94.

<sup>4</sup> Il resoconto dei lavori del Consiglio dell’Ordine del 29 novembre 1931 in Archivio storico del Grande Oriente d’Italia, *Fondo Massoneria dell’esilio*, busta 2.

<sup>5</sup> La corrispondenza tra Leti e il figlio veniva sistematicamente intercettata e “revisionata” dalla polizia, che fotografava e trascriveva le lettere prima di richiudere le buste per il recapito. Le nostre citazioni si riferiscono alle copie dattiloscritte inserite per competenza nei fascicoli del Casellario politico centrale (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza) intestati a Leti Giuseppe e Leti Francesco.

<sup>6</sup> La nota informativa in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione di Polizia politica, busta 27, fascicolo “Massoneria italiana dal 1932 al 1938”.

<sup>7</sup> Il mazziniano Ferrari era stato, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del secolo successivo, fautore incondizionato del volontariato garibaldino nei paesi balcanici oppressi dall’Impero ottomano.

<sup>8</sup> Vera Modigliani, *Esilio*, Roma, Essmoi, 1984, p. 90.

<sup>9</sup> Brani del testamento spirituale di Leti sono riportati in Francesco Leti, *Giuseppe Leti, mio padre*, Città della Pieve, Tipografia Dante, 1952, p. 41.



## MASSONERIA: UNA STORIA DI LIBERTÀ

*Considerazioni ed introduzione agli atti del convegno tenutosi durante la manifestazione "Liberamente Massoneria" a Radicofani (SI)*

*di Gianmichele Galassi*

*Un momento della Conferenza*



**I**l 2015 ha visto la nascita di una nuova iniziativa che intende ripetersi nel tempo. Creata allo scopo di diffondere una conoscenza diretta e reale del lavoro che il Grande Oriente d'Italia favorisce all'interno delle proprie Logge, dove i suoi affiliati si incontrano per dialogare riguardo il perfezionamento individuale; perfezionamento perseguito attraverso il metodo tradizionale iniziatico che prevede un percorso simbolico di conoscenza di sé stessi che dovrebbe condurre al controllo delle proprie debolezze in favore delle principali virtù umane: benevolenza, tolleranza e fratellanza.

Per rendere concreto e comprensibile a tutti questo percorso, il modo migliore e più immediato è sembrato quello di illustrare alcuni degli esempi storici più significativi che il lavoro all'interno dei templi massonici ha prodotto: così è nata l'idea di questo convegno.

A tale scopo sono stati invitati anche storici non iniziati alla Massoneria, ovvero "profani" come è uso chiamare i non iniziati fra Fratelli.

L'elemento di maggior interesse che, a mio modesto parere, è scaturito dalle relazioni di alcuni relatori "profani", è inerente al fatto che non

esistono documenti storici di alcun genere che fanno pensare ad un'intervento della Massoneria come Istituzione nelle vicende risorgimentali e post-risorgimentali italiane: mentre è tanto evidente da essere predominante, se non addirittura schiacciante, l'opera dei singoli massoni in tutto il processo di unificazione e di liberazione del popolo italiano, sino all'introduzione di tutte le norme tese al riconoscimento di quelli che oggi chiamiamo "diritti basilari dell'uomo". Agli eminenti storici intervenuti, questo appariva singolare, mentre -giova sempre ripeterlo- per i massoni questo è perfettamente naturale in quanto, un'Istituzione che basa la propria esistenza sul "libero pensiero" avrebbe difficilmente modo di imporre un'idea o ancor più una linea a tutti i suoi "liberi pensatori"... essi gli si rivolterebbero subito contro: i massoni infatti agiscono e devono agire liberamente secondo coscienza favorendo per quanto gli sia possibile il bene della società in particolare e dell'Umanità in generale. Questa considerazione è fondamentale in quanto dimostra rapidamente quanto siano fuorvianti le notizie sulla Massoneria che molti si affrettano a ripetere ignorandone l'essenza stessa. Se una sedicente Massoneria agisce politicamente in quanto organizzazione gerarchicamente costituita, è per definizione contraria alla Massoneria stessa: il "libero pensiero", lo dice il termine stesso, prevede che ciascun iniziato persegua il miglioramento di sé nel modo che reputa più opportuno ed in assoluta libertà, perfezionamento che avrà certamente un influsso positivo sulle azioni che andrà man mano a compiere nel corso della propria esistenza. Dialogo e rispetto, acquisiti nella pratica iniziatica, per le idee e posizioni altrui si riflettono immediatamente in una apertura mentale verso ciò che è diverso favorendo al contempo la pacifica convivenza fra persone di estrazione culturale, di ceto e credo differenti. Così è nata la Costituzione americana, i cui principi si ispirano alla migliore tradizione umana sancendo per legge tanto il diritto alla libertà quanto alla felicità, in un'epoca in cui certo non si trovavano molti sostenitori di queste idee fra i governanti e sovrani degli Stati. Anche in quel caso, alcuni degli estensori in quanto iniziati massoni hanno ritenuto che va-



lesse la pena sancire per diritto inviolabile alcuni dei principi che ispiravano la loro esistenza: la Massoneria, al proprio interno, quindi non impartisce direttive ai propri affiliati, ma insegna loro il metodo per trovare e valorizzare in sé stessi la parte migliore. I Massoni considerano, inoltre, gli uomini come eguali senza nessuna distinzione fisica, apprezzando le diverse e peculiari qualità individuali, cercando di premiare i meriti di coloro che più si adoperano nella ricerca della Verità, simbolicamente identificata con la Luce. La dottrina massonica si limita quindi alla metodologia di ricerca dell'essenza stessa dell'esistenza e delle cose in genere, tentando di eliminare le sovrastrutture culturali, quali il pregiudizio, e l'inganno causato dai nostri fallaci sensi... Tutto ciò è evidente nell'operato di molti iniziati che, nel corso della propria vita, stavano percorrendo l'infinita via della Sapienza, della Giustizia e della Bellezza.

Nei seguenti articoli, prodotti quale sintesi del convegno, alcuni di questi tratti saranno facilmente riscontrabili, mentre - ahimè - altri rimar-

ranno celati a coloro che ancora non sanno "né leggere né scrivere": la storia umana e, soprattutto, quella scaturita dal "libero pensiero" sovente non è raccontata con la necessaria oggettività. A volte è narrata con fini utilitaristici, al solo scopo di confondere le acque, infatti chi detiene il potere comunicativo tenta di far proprio il successo altrui ed, al contempo, attribuire i propri insuccessi così come i problemi irrisolti a chi non ha voce per difendersi o, meglio, a chi ritiene di non dover scendere in basso, sullo stesso piano dei detrattori: spesso essi utilizzano la via dell'argomentazione priva di fonti reali che si regge esclusivamente sulla facile "ragione" della diceria diffamante. Quello che, di contro, vorremo dimostrare, attraverso la seria e documentata ricerca storica, e poi divulgare è che la Libera Muratoria è la realizzazione pratica di un sogno che nasce da lontano: la possibilità di vedere e vivere una società di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza ove finalmente si possano respirare serenità e felicità, senza distinzioni culturali fittizie e senza il sopruso proprio dell'*Homo Homini Lupus* di latina memoria.

**RADICOFANI (SI)**  
**4-5 Settembre 2015**

Con il patrocinio di  
 COMUNE DI  
 RADICOFANI

LiberaMente Massoneria  
 Il Grande Oriente d'Italia incontra la Società





## LA MASSONERIA E IL RISORGIMENTO: BREVI NOTE SU UNA VECCHIA QUERELLE

di Gabriele Paolini

Giuseppe Garibaldi



Giuseppe Garibaldi in divisa da generale dei Cacciatori delle Alpi  
(Milano, racc. Bertarelli)

**I**l contributo fornito dalla Massoneria al Risorgimento è stato oggetto nel tempo di un annoso dibattito, oscillante fra due tesi opposte ed incentrate sul diverso peso – per l’una decisivo, per l’altra nullo – attribuito all’istituzione libero-muratoria ai fini dello svolgimento e dello sbocco conclusivo del processo di unificazione nazionale.

La *querelle* si aprì nei primi anni del Novecento e in realtà rispondeva più a motivazioni di ordine politico, e perciò strumentali, che non ad effettive ragioni di ricerca storica. Il processo di “conciliazione silenziosa” con la Chiesa cattolica, operato *de facto* negli anni in cui fu Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, e i nuovi orientamenti della Santa Sede, non più arroccata nell’ordinare ai fedeli l’assoluto astensionismo in materia di elezioni, determinarono l’ingresso dei cattolici nell’agone politico, molto spesso per impedire il successo di candidati ritenuti, a torto o a ragione, espressione diretta del mondo

massonico.

Si aprì una campagna pubblicitica molto dura nei confronti dell’istituzione, per rispondere alla quale alcuni esponenti del Grande Oriente d’Italia iniziarono a sottolineare con forza, talora esagerandoli o comunque dandone un’interpretazione estensiva, gli apporti massonici nel processo di unificazione. Tipico esempio in tal senso è l’opera di Oreste Dito, provveditore agli Studi di Reggio Calabria e mastro venerabile di una loggia cosentina, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete*, uscito nel 1906, che servendosi dei documenti della polizia pontificia, e quindi di una fonte particolare e di per sé non molto affidabile, tendeva a interpretare la Carboneria *sic et simpliciter* come un’emanazione della Massoneria.

Il dibattito divenne ancora più acceso nel 1925, quando - in coincidenza con l’emanazione delle leggi “fascistissime” - il Guardasigilli Alfredo Rocco presentò alla Camera un disegno di legge contro le società segrete, con l’obiettivo fondamentale di mettere al bando la Massoneria e più in generale di limitare drasticamente la libertà di associazione. Nel dibattito parlamentare che ne seguì uno storico come il nazionalista Gioacchino Volpe, facendo proprie le tesi espresse da Alessandro Luzio, sostenne che la Massoneria non aveva avuto nessuna parte nella vita d’Italia fino al 1859. Di parere analogo una personalità ben diversa come quella di Benedetto Croce (che pure votò contro la legge presentata da Rocco, per lo spirito illiberale da cui era pervasa) e storici di sicura fede democratica quali Gaetano Salvemini e Adolfo Omodeo.

Per tentare di fare fronte all’ondata di accuse e di discredito, preludio alla soppressione, alcuni esponenti della Massoneria del tempo cercarono allora di rivendicare le benemerenzze che l’istituzione aveva avuto nel Risorgimento, enumerando i tanti artefici che avevano militato nelle file dell’istituzione libero-muratoria. Questo il tentativo di Giuseppe Leti, dignitario del Grande Oriente, che pubblicò nel 1925 *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*, riprendendo e portando a drastiche conclusioni le tesi già sostenute da Dito.

La storiografia del secondo dopoguerra, e più



ancora quella dell'ultimo ventennio, libera finalmente da pregiudiziali ideologiche di segno opposto, ha riletto e ricostruito i fatti in modo scientificamente fondato.

E' indubbio che dopo la grande diffusione conosciuta in età napoleonica - quando i massoni attivi e quotizzanti in Italia erano oltre 20.000, frutto anche del riconoscimento pressoché ufficiale fornito all'istituzione dalle autorità statali - la restaurazione delle monarchie assolute decisa dal Congresso di Vienna abbia portato ad una disarticolazione e ad una rarefazione delle logge, del resto inevitabile considerato lo spirito persecutorio dei vecchi governi ritornati al potere. In molti Stati vigeva il divieto esplicito di nominare ad impieghi pubblici persone che avessero fatto parte della "setta dei Franchi-Muratori" e laddove se ne sospettava la presenza si faceva di tutto per epurarli; veniva esercitato un ferreo controllo, per prevenire ogni segno di vitalità dei liberi muratori, ricorrendo sistematicamente a spie ed infiltrati, i quali d'altra parte, per ovvie esigenze venali, spesso inventavano o esageravano quanto scoperto (di qui la parziale affidabilità delle fonti di polizia). Scomparsi il Grande Oriente di Milano e quello di Napoli, ovvero le strutture verticistiche del periodo napoleonico, per più di un quarantennio il mondo massonico in Italia, anche laddove riuscì a resistere, restò privo di un'organizzazione nazionale e di una pur minima struttura capace di fare da centro di coordinamento delle logge rimaste o costituite ex-novo. Quest'indubbia realtà indica l'assenza di una cabina di regia tale da indirizzare gli sforzi dei massoni per contribuire, in un modo ad essi gradito, allo sbocco finale del processo unitario ed è stata il punto di forza di tutti coloro che hanno negato decisamente ogni apporto dell'istituzione libero-muratoria al Risorgimento, almeno fino al tornante decisivo del 1859-'60.

Com'è noto solo nell'ottobre 1859, con la fondazione a Torino della loggia Ausonia e con la successiva attività dei suoi membri, si pongono le basi per la costituzione di un Grande Oriente. Fino ad allora l'attività delle logge esistenti rimase isolata, trattandosi di nuclei costretti necessariamente ad una vita difficile ed autonoma, che si ponevano talvolta alle dipendenze di un'obbedienza straniera (per lo più quella francese) e dunque non suscettibili di elaborare una piattaforma comune di azione politica.

Questa realtà smentisce le tesi "complotte" dell'intransigentismo cattolico fra Ottocento e Novecento, tutto teso a leggere gli eventi e le

dinamiche del Risorgimento come il frutto di una lunga e coerente progettualità cospirativa massonica.

D'altra parte è anche vero che il patrimonio culturale, morale ed umano della libero-muratoria settecentesca e napoleonica non andò totalmente disperso e che anzi seppe sopravvivere alla stagione più difficile delle persecuzioni dei governi restaurati, lasciando testimonianza e frutti per la continuazione e la ripresa delle attività in tempi migliori. Con un'immagine si può dire che il fuoco covava sotto la cenere e che il ritorno delle libertà avrebbe poi soltanto sprigionato la fiamma. Era questa la risposta implicita alla domanda che uno storico come Nello Rosselli si poneva nel 1926, nel momento culminante della negazione di ogni apporto massonico al Risorgimento. "Come si spiega allora che, a chi la guardi un po' da lontano, nel suo assieme, la classe dirigente italiana, quale risultò costituita dopo il '60, appare composta per buona parte di elementi o libero pensatori o positivisti?"

In altri termini se nell'Italia della prima metà dell'Ottocento mancava un apparato funzionale e di governo dell'istituzione, non per questo mancavano i massoni. I rapporti di polizia certo esagerano nell'identificazione carboneria-massoneria, ma altre fonti, coeve e non, attestano una presenza di fratelli e di logge, almeno in alcune città, confermata dai piedilista degli anni Sessanta e Settanta.

Bisogna poi considerare che i massoni del periodo napoleonico continuarono ad avere un ruolo, magari più defilato ed umbratile, ma talvolta ripresero anche funzioni importanti. Esempio il caso di Filippo Delpino, genovese, entrato in massoneria sotto il dominio francese, poi coinvolto negli arresti del 1833 della "Giovine Italia", e tra i fondatori - benché ultraottantenne - della loggia Ausonia nel 1859.

A Napoli fin dal 1815 si hanno notizie di una loggia denominata "Sapienza trionfante" e nel marzo 1821, alla vigilia della sconfitta del movimento costituzionale promosso e sostenuto dalla Carboneria, venne pubblicata la costituzione del Rito Scozzese Antico e Accettato. Fu un atto simbolico, un messaggio a futura memoria.

Ogni stagione di libertà vede il sorgere o il risorgere di logge, come avviene a Palermo in coincidenza dei moti del 1848. Abbiamo poi notizie di logge attive a Genova, quali la "Trionfo ligure", fondata nel 1856 (da un commerciante di rientro da Bahia, in Brasile, dove era stato iniziato) e posta all'obbedienza del Grande Oriente di Francia.





Un posto a parte, ma di sicuro rilievo, è poi rappresentato da Livorno, in cui è documentata una continuità sostanziale dell'organizzazione massonica per tutto il periodo del Risorgimento. David Levi, che nel 1861 avrebbe assunto importanti incarichi nel neo-costituito Grande Oriente, ricordò nelle sue memorie di essere stato iniziato intorno al 1837-'38 in una delle tre logge allora in funzione in città. Altri documenti interni all'istituzione, e per questo ben più affidabili dei rapporti di polizia, parlano di ben 19 logge, fra sorte, cessate e ancora in attività nel periodo compreso tra il 1815 e il 1859.

Non è un caso che si tratti di città di mare, nelle quali l'attività del porto e gli ingenti traffici commerciali agevolavano la formazione di reticoli associativi più dinamici, moderni ed aperti alle suggestioni dei paesi dell'Europa liberale. Le logge avevano poi anche una funzione di assistenza per i marinai e i capi di bastimento di ogni nazione che approdavano in quelle città.

Fondamentale fu l'apporto proveniente dai tanti patrioti costretti all'esilio, durante il quale vennero affiliati nei paesi in cui trovarono rifugio all'indomani dei primi moti per l'indipendenza nazionale e dopo la guerra del 1848'49. Garibaldi si affiliò nel 1844, in una loggia "irregolare" di Montevideo, emanazione della massoneria brasiliana ma non riconosciuta dalle principali obbedienze massoniche internazionali. Regularizzò la sua posizione in un'altra loggia della capitale dell'Uruguay, posta all'obbedienza del Grande Oriente di Francia. Frequentò poi logge massoniche a New York nel 1853-'54 e a Londra. Giuseppe Mazzoni, triumviro toscano nel governo democratico del 1849 e futuro Gran Maestro del Grande Oriente (dal 1871), con l'occupazione austriaca fuggì a Marsiglia e fu iniziato in una loggia frequentata da diversi esuli italiani: la sua regularizzazione in Italia avvenne solo nel 1869.

Esistevano perfino logge fondate da italiani all'estero, spesso nei paesi del Levante: all'atto di costituzione del Grande Oriente Italiano, a Torino, ne erano infatti presenti due di Alessandria d'Egitto, una del Cairo e una di Tunisi.

Infine l'affiliazione, questa certa e documentata, avvenuta dal 1860 in poi, di personaggi che avevano alle spalle un intenso e fattivo passato di patrioti, rivela che la loro appartenenza all'universo culturale, spirituale e morale dei valori massonici, benché sancita in quegli anni, risaliva a diverso tempo prima.

Assente nelle vesti di una volontà calata dall'alto, centralizzata e finalizzata ad un obiettivo ben

preciso, l'apporto dei massoni come singoli individui al Risorgimento fu dunque di grandissima importanza, sia a livello quantitativo che qualitativo.

### *Bibliografia di riferimento*

- Oreste Dito, *Massoneria, carboneria e altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1905.
- Alessandro Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano. Saggio storico-critico*, Zanichelli, Bologna, 1925.
- Giuseppe Leti, *Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano*. Saggio di critica storica, Libreria editrice moderna, Genova 1925.
- Aldo A. Mola, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2001.
- Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- *La massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Sergio Moravia, Mondadori, Milano, 2004.
- *La Massoneria a Livorno. Dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Fulvio Conti, Il Mulino, Bologna, 2006.
- *Storia d'Italia. Annali*, vol. 21, *La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Einaudi, Torino, 2006.
- *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di Fulvio Conti, Il Mulino, Bologna, 2007.

Giuseppe Mazzoni





# L'INFLUENZA DELLA MASSONERIA SULLA COSTITUZIONE AMERICANA

di Massimo Nardini

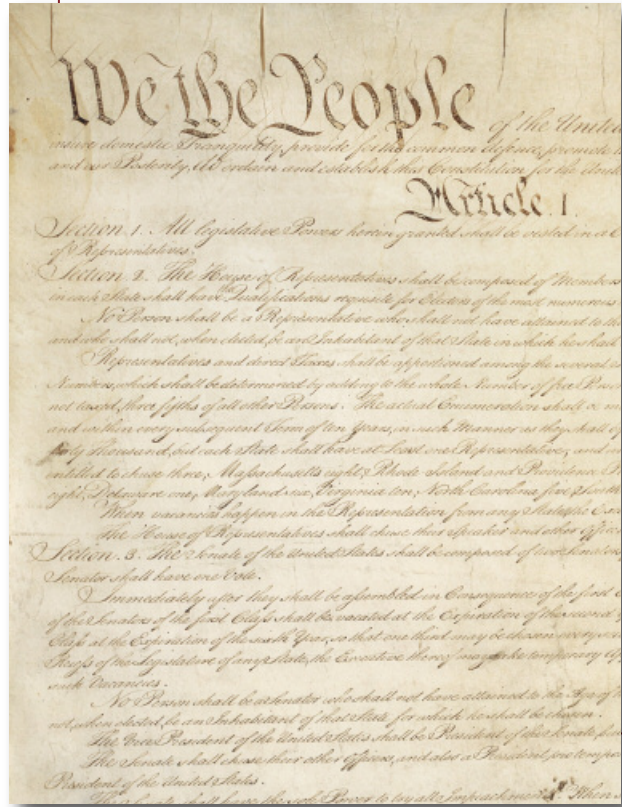
**P**er comprendere l'influenza della Massoneria sulla Costituzione Americana è necessario considerare il ruolo da essa rivestito durante la guerra contro la Gran Bretagna: l'Istituzione servì da collegamento con l'attività politica, ma soprattutto trasmise i propri valori all'esercito delle colonie appena formato, oltre a costituire un vincolo con i volontari stranieri Liberi Muratori.

Oltre a ciò contribuì a creare un clima psicologico e a formare un ambiente sociale che condusse a modellare il pensiero non solo dei massoni, ma anche dei non massoni: senza di essa principi quali libertà, uguaglianza, fraternità, tolleranza – in sostanza i diritti dell'uomo – non si sarebbero potuti trasmettere in tale proporzione. Inoltre diffuse tali principi non solo nelle classi dirigenti della società e nella casta degli ufficiali, ma anche tra i soldati semplici, che trovarono nell'Istituzione un legame comune soprattutto all'interno dell'esercito continentale. Questo, in assenza di tradizioni reggimentali (a causa della sua recente costituzione), utilizzò la Massoneria come un valido sostituto di esse, creando legami non solo tra soldati, ma tra questi ed i loro ufficiali, fino ad influenzare le relazioni tra i due eserciti: la Guerra di Indipendenza americana abbonda di aneddoti che dimostrano come la lealtà fraterna condizionasse e, talvolta, transcendesse altri fattori, e come i soldati degli opposti schieramenti fossero pronti a riconoscere e ad aiutare un fratello anche se appartenente al campo avversario<sup>1</sup>.

Nel novembre 1777, dopo la battaglia di Saratoga, il Congresso continentale aveva stabilito a grandi linee la forma istituzionale da adottare per la nascente repubblica: una federazione di stati, ciascuno dei quali avrebbe dovuto ratificare gli Articoli di Confederazione proposti. Il 25 maggio 1787 la Convenzione Costituzionale si aprì a Filadelfia per mettere a punto la struttura del governo della nuova nazione.

La Massoneria contribuì al disegno delle sue dinamiche e della sua architettura: questa presenta delle caratteristiche indubbiamente geometriche e richiama i modelli teorici formulati dal Collegio invisibile<sup>2</sup> e dalla Royal Society<sup>3</sup> un secolo prima. Il pensiero libero muratorio non influenzò solo la

Costituzione americana



creazione del governo americano, ma ebbe un ruolo ancora più incisivo sulla formazione del modello complessivo di tutto lo stato: anche se ormai indipendenti dalla Gran Bretagna, le colonie non erano ancora unite, gli articoli della Confederazione non fornivano un Governo nazionale saldo, una moneta comune o un sistema giudiziario unificato. Occorreva andare oltre e trasformare una fragile Confederazione di stati in una nazione forte e unita e di nuovo la Massoneria fornì lo schema ideologico e formale: dal momento che il suo sistema di organizzazione federale era l'unico efficiente all'interno delle tredici colonie, giocoforza costituiva il modello più logico da cui prendere esempio, una struttura ben collaudata di sistema federale efficiente, forse l'unico di tal genere funzionante all'epoca, e come tale sarebbe stato possibile riferirsi ad esso per una sua applicazione al governo<sup>4</sup>.

Una delle prime decisioni prese all'apertura dei





lavori della Convenzione fu quella di non limitarsi a modificare gli Articoli di Confederazione che fino ad allora avevano legato le colonie divenute indipendenti, ma di creare le basi per un governo centrale, scelta che condusse i delegati a lavorare per trasformare la Confederazione in un'unica nazione.

La linea di lavoro che essi seguirono faceva perno su due principi che singolarmente erano già conosciuti, ma che adottati insieme costituivano uno sviluppo unico nelle istituzioni politiche del tempo. Il primo si traduceva nel fatto che il potere veniva conferito alla carica, non all'uomo che la rivestiva, e che quest'ultimo sarebbe stato sostituito ad intervalli regolari di tempo per mezzo del voto: l'uomo non era dunque inseparabile dalla carica. Tale principio non era una novità in ambito politico e la storia aveva dimostrato come esso più volte fosse stato nei fatti violato, ma in Massoneria esso funzionava bene e godeva di fiducia: i Gran Maestri venivano eletti tra i loro pari per un periodo stabilito e non solo non esercitavano un potere assoluto, ma erano chiamati a rispondere dei loro atti. In caso di abuso veniva destituita la persona senza che il prestigio della carica risultasse offeso.

Proprio per garantire la separazione dell'uomo dal ruolo rivestito, la Convenzione costituzionale adottò il secondo dei suoi principi cardine, particolarmente innovativo per l'epoca e sul quale si basa ancora oggi il governo americano: un sistema di "controlli ed equilibri" avrebbe permesso di distribuire in maniera uguale il potere tra due organi di governo distinti ed autonomi, l'Esecutivo, sotto la forma della presidenza, ed il Legislativo, sotto la forma delle due Camere del Congresso. Ognuno dei due organi sarebbe stato quindi in grado di prevenire qualsiasi anomala concentrazione di potere nelle mani dell'altro. Anche questo principio non era nuovo, ma fino a quel momento era stato applicato solo al Legislativo, che spesso controllato dall'Esecutivo si trovava di fatto impotente ad agire, mentre nella nuova repubblica lo stesso principio sarebbe stato adottato anche per il capo dello Stato.

La Dichiarazione di Indipendenza firmata undici anni prima non può essere definita a pieno titolo un documento massonico, perché essa venne redatta sotto l'influenza di molte altre organizzazioni e solo una minima parte delle persone che avevano ruoli importanti all'epoca apparteneva alla Libera Muratoria.

La Costituzione degli Stati Uniti, invece, può essere definita come tale, poiché quando la Convenzione si riunì per discuterne il contenuto,

l'influenza di essa aveva prevalso e costituiva l'elemento dominante: in realtà dopo la fine della Guerra di Indipendenza la Massoneria era rimasta a tutti gli effetti l'unico vero apparato esistente e operante attraverso i confini degli stati.

Inoltre tra i 39 firmatari della Legge Fondamentale undici erano massoni in attività e due sarebbero stati iniziati alcuni anni più tardi.

Le correnti di pensiero che la Massoneria aveva introdotto nella società avrebbero avuto un ruolo più influente della stessa Istituzione: la repubblica nata dalla guerra non era una repubblica creata solo per i massoni in conformità dei loro ideali, però li incarnava profondamente, rimanendone influenzata in modo determinante<sup>5</sup>, ed è proprio nella Costituzione che essi risultano più evidenti.

La linea di lavoro assunta dalla Convenzione non si appiattì su questioni teoriche, la sua attività non fu quella di difendere genericamente la libertà o rivendicare la paternità di una rivoluzione (tutti passi già compiuti subito dopo il 1776 da ogni singola colonia). La Convenzione aveva il compito di discutere pragmaticamente sui diritti degli stati, non sui diritti dell'uomo in generale. I documenti da essa prodotti non mostrano assunti grandiosamente dichiarativi o di sfida come sarebbe accaduto due anni più tardi nella Costituente francese del 1789: l'America aveva già attraversato e superato quella fase, tali fondamenti filosofici appartenevano già ai membri della Convenzione ed i membri non si erano riuniti per ribadirli o per giustificare la nascita degli Stati Uniti, ma per istituire un governo che lavorasse per tale unione. Quando la Convenzione federale discusse sul potere politico o sull'autorità governativa lo fece cercando di immaginare quali sarebbero state le conseguenze pratiche di determinate scelte e non per disegnare un modello filosofico, anche perché la maggior parte dei membri della Convenzione era formata da politici navigati i quali, se erano stati educati alla filosofia del diritto e alla scienza del governo, non si facevano distrarre da ragionamenti sui massimi sistemi, ma restavano concentrati sulla soluzione dei problemi imminenti.

Dalle varie proposte emersero i due differenti piani su cui si concentrò la discussione. Il primo venne presentato dallo stato della Virginia, e fu elaborato da James Madison: esso, attraverso un parlamento bicamerale con i membri suddivisi proporzionalmente alla popolazione degli stati, con poteri forti rispetto alla legislazione dei singoli stati (compreso il potere di veto), con un esecutivo nominato dal legislativo ed una corte federale composta di giudici inamovibili, tendeva a favorire gli stati più ampi. Il secondo venne pre-



sentato dallo stato del New Jersey e fu elaborato da William Paterson, che si opponeva all'ipotesi di dare un eccessivo potere al governo e agli stati più grandi. Questo, attraverso un Parlamento monocamerale con grandi poteri e con i membri suddivisi secondo un criterio paritario tra gli stati (ogni stato avrebbe avuto diritto ad un voto), un esecutivo nominato dal legislativo, ma senza possibilità di rielezione e soggetto al potere di revoca dei governatori degli stati, ed una Corte federale composta da giudici nominati dall'esecutivo ed inamovibili, tendeva a favorire gli stati più piccoli.

L'accordo venne trovato grazie ad un terzo progetto, conosciuto come il Compromesso del Connecticut, presentato da Roger Sherman, che prevedeva un parlamento bicamerale in cui la Camera bassa sarebbe stata proporzionale rispetto alla popolazione e la Camera alta sarebbe stata paritaria fra gli stati con un voto ciascuno.

Grazie a questa soluzione i delegati alla Convenzione riuscirono ad adottare una legge fondamentale per trasformare una Confederazione di stati indipendenti in un'Unione federale e per definire i diritti e i poteri di tutti gli organi di governo<sup>6</sup>.

Per concludere, i principi democratici che confluirono nella struttura della Costituzione venivano praticati nel territorio che divenne quello degli Stati Uniti fin dalla metà degli anni trenta del XVIII secolo da varie istituzioni, ma probabilmente nessuna era così ampiamente diffusa nelle colonie come la Massoneria. All'interno di quest'ultime esistevano differenze di religione, di governo, di economia, difficoltà di trasporto e comunicazione ed uno spirito di localismo ed individualismo tangibile, ma i principi di base della Libera Muratoria erano identici nelle circa cento logge esistenti nel 1775 e gran parte dei *leaders* locali faceva parte di una di esse. Questa generale accettazione di concetti fondamentali da parte di un largo segmento dei componenti della classe dirigente risultò determinante nella formazione di un tipo di governo basato su un'unione federale e costituì il cemento della nuova nazione.

## Note

<sup>1</sup> Cfr., Mansfield Hobbs, *The contribution of Freemasonry and free masons to the success of the American Revolution*, in «Masonic outlook», (settembre 1925).

<sup>2</sup> L'"Invisible College" (Collegio invisibile) è un'espressione che si ritrova nelle lettere degli anni 1646 e 1647 del chimico inglese Robert Boyle, il quale avrebbe fondato un'associazione di filosofi della natura tra i quali John Wilkins, John Wallis, John Evelyn, Robert Hooke, Francis Glisson, Christopher Wren e William Petty. Questi sarebbero stati i precursori della "Royal Society" di Londra. Per una storia del Collegio Invisibile cfr.: *The Invisible College: The Royal Society, Freemasonry and the Birth of Modern Science*, Headline Book Publishing, 2002 tradotta in francese nel 2005: *L'invisible collège, La royal society, la franc-maçonnerie et la naissance de la science moderne*, Edizioni Dervy.

<sup>3</sup> La Royal Society è un'associazione scientifica britannica, fondata il 28 novembre 1660 per iniziativa di John Evelyn e di altri accademici allo scopo di promuovere l'eccellenza scientifica come viatico per il benessere della società. Si tratta della più antica associazione accademica esistente, e ricevette la patente reale con un decreto di Carlo II.

<sup>4</sup> Cfr., Henry C. Clausen, *Masons Who Helped Shape our nation*, Masonic Service Association, Washington, D.C., 1976, p.82.

<sup>5</sup> Ronald E. Heaton, *Masonic Membership of the Founding Fathers*, Masonic Service Association, Washington, D.C., 1965, p.4.

<sup>6</sup> "Nel Settecento, la Massoneria era una chiara prova che un sistema federale poteva funzionare. Costituiva un precedente quanto mai necessario. Se un sistema del genere si dimostrava attuabile nella Massoneria, c'era almeno un prototipo a cui riferirsi per la sua applicazione al governo", Michael Baigent – Richard Leigh, *Origini e storia della Massoneria*, Newton Compton Editori, Roma, 2014, p.273.

Washington alla Convenzione di Filadelfia. Junius Brutus Stearns, olio su tela, 1856.







## DALLA LIBERTÀ DEI SERVI ALLA LIBERTÀ DEI CITTADINI

di Giovanni Greco

Giovanni Martini



**F**are storia, ricordare la storia, raccontare la storia, è come preparare un raccolto, un granaio, per l'attuale durissimo inverno dello spirito. Non storie didascaliche, non balsami consolatori.

Il tentativo svolto è quello sistematicamente di cercare di potare l'albero della conoscenza, possibilmente senza potare il ramo sul quale siamo seduti: valutare la conoscenza in atto mentre riflette su se stessa.

Per apprendere la grammatica della storia, forse è opportuno accordare il locale col generale, la storia di un paese con la p minuscola con quella del Paese con la p maiuscola.

In questa bella terra, terra di grandi energie, di grandi capacità, il metodo è il viaggio, è il cammino stesso che ha stimolato forze ed energie che non sapevamo nemmeno di possedere.

Che cosa vuol essere, che cosa è Radicofani sotto questo profilo? Un viaggio materiale e spirituale, un viaggio per capire meglio noi stessi, un viaggio come gestazione introspettiva, come gravidanza spirituale, un viaggio per rompere ciò che divide, un viaggio per scoprire il bene in ogni fede.

Nella consapevolezza che ogni società è un artificio che crea artifici, la massoneria propone un'abilità che si esercita in un viaggio di gruppo organizzato, lungo un percorso che non è solo di conoscenza, ma di trasformazione. La massoneria

crea uno spazio in cui sostare, e in questo spazio l'arte della riflessione e della memoria, mediata dalle buone maniere, diventa il tempo donato all'altro. Radicofani è una tappa di un viaggio, un viaggio fatto di volti, volti da guardare, volti da rispettare, volti da accarezzare, un viaggio fatto di piccole cose, che poi sono quelle che conferiscono il senso più alto alla vita. Del resto non conta tanto l'approdo, la meta finale, non conta la fine, conta l'inizio. Il grande merito di Cristoforo Colombo non fu tanto quello di scoprire l'America, quanto quello di aver intrapreso il viaggio per scoprire l'America.

A maggior ragione che siamo in presenza di una politica culturale senza dignità, senza intelligenza, senza radici culturali: molti non rispondono più di niente, la responsabilità personale sembra abolita.

Siamo in tempi in cui ci rechiamo presso i macdonalds, luoghi senza storia e senza memoria, tutti i sabato incolonnati nelle auto sulle autostrade per andare ai centri commerciali, dove abbiamo persino imparato a fare da cassieri a noi stessi e dove la carta di credito ha soppiantato la carta d'identità.

In una fase politica in cui taluni danno la sensazione di essere lì per preservare la democrazia, non per praticarla, forse si è ancora alla ricerca di una nuova Betsy Ross, la sartina che cucì la bandiera americana con 13 stelle per il generale Washington per realizzare pienamente la nostra bandiera, una bandiera intrisa di libertà. Per fortuna che proprio a pochi passi da qui a volte tanti italiani, come certi purosangue del palio di Siena, sanno vincere anche senza cavaliere.

In un paese come il nostro dove la libertà non manca, ma mancano a volte gli uomini liberi, la libertà è una e plurima la sua vita relazionale, perché si è liberi di, liberi con, liberi per, liberi tra, liberi da.

E per i massoni, per la nostra istituzione, la libertà al singolare esiste solamente nelle libertà al plurale.

Gli uomini, come ricorda Marco Veglia, si sono aperti a dimensioni plurime di appartenenza e di identificazione, uomini che hanno combattuto per tutte le libertà oppresse, e non solo per la nostra:



Garibaldi dalla Russia al Sud America, Mazzini dalla Francia alla Polonia, Antonio Fratti dalla Grecia alla Francia, George Byron dalla Grecia all'Inghilterra, Giovanni Martini dall'Italia agli Stati Uniti. Il conte Carlo Di Rudio combattè con Garibaldi, con Custer e con i giacobini: le sue figlie si chiamavano Italia, Roma, America.

Alla fin fine, allora come ora, dobbiamo deciderci su ciò che veramente vogliamo: vogliamo la libertà dei servi o la libertà dei cittadini? Ed è nelle logge che si sviluppa la libertà dei cittadini.

La loggia non è un gioco di società, non è una specie di club, non è la loggia del leopardo di Happy Days, non è un divertimento rococò, è un luogo in cui si dà il bando al quotidiano, ai commenti da post-telegiornale, alle chiacchiere da dopolavoro, non è un usa e getta del pensiero, non è materia per consumatori di massa, ma una comunità pneumatica, un esercizio dello spirito, un progresso interiore.

Ai fini della libertà dei cittadini, in ambito sociale, civile, religioso, non dobbiamo dimenticare la grande, rivoluzionaria svolta che fu ad opera del mondo protestante che prese la decisione di "tradurre" come dimostrazione di progresso e di civiltà, traduzione come liberazione, traduzione come elemento di progresso e di libertà. Quindi, possiamo dire con Giovanni Casa, che se il massone non traduce, tradisce.

Esattamente ciò che in questi tempi sta facendo la massoneria nel mondo, ed in Italia in particolare,

dove si cerca l'incontro con tutti per cambiare se stessi e per contribuire al cambiamento più generale. L'arte di accordare i disaccordi, l'arte di vivere, si apprende col tempo e consiste nel mettere in consonanza diverse scale di tempo.

Arroccarsi su posizioni dogmatiche, come se si avessero tutte le risposte, questo significherebbe rischio di morte, significherebbe rendere immobile la vita intellettuale, significherebbe non lasciare spazio al futuro.

La massoneria è un grande mare, noi però dobbiamo gettare le reti per raccogliere, non limitarci a guardare il panorama.

Parole semplici, parole rasoterra, come un pescatore che lancia un piccolo verme per prendere un bel pesce, per prendere la verità che è sul fondo. Raymon Queneau che aveva una sua ricetta cultural-culinaria, diceva: "prendete una parola, prendetene due, scaldatele a fuoco lento, versate la salsa enigmatica, spolverate con qualche stella, mettete pepe e fatele andare a vela". Perciò è molto importante per me saper cogliere e riconoscere le altrui virtù, perché questa è una parte cospicua della mia felicità personale.

Dinanzi alla grande chiamata, ognuno deve dar conto di quanto ha seminato lui, non di quanto hanno seminato gli altri. Solo così la vita dà senso alla vita, e dà valore alla nostra comunità.

E' vero che non esistono venti favorevoli per il marinaio che non sa dove andare. Fortunati noi che abbiamo una meta e un cammino.

Lord Byron a Missolonghi (Grecia). Theodoros P. Vryzakis, 1861.







70° anniversario della Repubblica italiana (1946-2016)

## LA COSTITUZIONE ITALIANA: UNA SPINTA DECISA VERSO LA SOCIETÀ A LUNGO DESIDERATA DAI CITTADINI.

di *Gianmichele Galassi*

Il logo ufficiale disegnato per l'occasione



«Eccolo l'edificio che abbiamo costruito: la casa comune»  
(Meuccio Ruini)

**N**ell'occasione del 70° anniversario della nostra Repubblica, il Grande Oriente d'Italia - come annunciato ufficialmente dal Gran Maestro Stefano Bisi - parteciperà alle celebrazioni: in questo spazio, è mia intenzione sollecitare i Fratelli alla riflessione storico-iniziativa inerente il percorso che ha condotto la Nazione verso il traguardo della Costituzione, una delle più democratiche al mondo. Vogliamo quindi raccogliere l'auspicio del Gran Maestro di collaborare "per fare di questa bella ricorrenza, l'occasione per dimostrare con beneficio e giubilo, la nostra sentita ed affettuosa partecipazione alla vita della Repubblica, fieri ed orgogliosi di esserne rispettosi e virtuosi cittadini". Il 2 giugno 1946, all'indomani dei lutti e delle devastazioni della guerra perduta in cui il fascismo aveva trascinato l'Italia, ci furono finalmente le prime votazioni politiche realmente universali e libere: nacque la nostra amata Repubblica che di lì a poco avrebbe con l'elaborazione della Carta costituzionale posto le basi per la convivenza degli

italiani nel segno di una rinnovata luce di libertà e speranza. La Costituzione è parte della continua battaglia di progresso e civiltà, iniziata e protratta da molti massoni nel corso dei decenni per propagare i principi morali e giuridici che stanno alla base di una convivenza civile e serena. Noi italiani, senza distinzione alcuna, dobbiamo andarne fieri.

Vorremmo invitare i giovani ad una lettura attenta della nostra Costituzione, che incarna i principi regolatori della nostra convivenza civile. Proprio così, la "politica" è la materia che si occupa della vita quotidiana e del futuro, nostro e dei nostri figli, che regola e scandisce i comportamenti dei cittadini. E la Costituzione se da un lato regola i rapporti presenti, dall'altro è un insieme di idee, di proposizioni, di stimoli che apre la strada ad un futuro migliore, ad una crescita ulteriore di tutti e di ciascuno nella libertà e nella democrazia.

I primi 12 articoli della Carta rappresentano i cardini del nostro vivere civile:

- *Il principio democratico della Repubblica (art.1)*
- *La garanzia dei diritti inalienabili dell'Uomo (art.2)*
- *Il principio di uguaglianza (art.3).* Parafasando Calamandrei<sup>1</sup>, il compito fondamentale dello Stato sarebbe quello di rimuovere gli ostacoli che intralciano il pieno sviluppo della persona, ovvero impediscono a ciascun individuo di realizzarsi, di studiare: in poche parole dovrebbe impegnarsi affinché esista una uguaglianza "di fatto" e non solo quella di "diritto", altrimenti la Costituzione - come in parte avvenuto- non riesce a tradursi in realtà, rimanendo una mera enunciazione cartacea.
- *Il diritto al lavoro (art.4)*
- *Il principio di laicità dello Stato (art.8)*
- *La promozione della cultura e della ricerca scientifica e la conservazione vuoi dell'ambiente vuoi del patrimonio artistico (art.9)*
- *Il diritto di asilo (art.10)*
- *Il ripudio della guerra (art.11).*

Ma questi articoli hanno anche, come si è detto, una valenza propositiva, come comprovato dal fatto che la Costituzione, soprattutto nella parte dedicata all'enunciazione dei principi fondamentali da noi ricordati, ha ispirato alcune delle più importanti riforme operate negli ultimi 70



anni. Prima fra tutte l'introduzione della Scuola media unica, tappa fondamentale per la formazione di un sistema scolastico in grado di garantire pari opportunità di crescita culturale e formazione professionale a tutti i ragazzi e le ragazze d'Italia. E poi l'assistenza sanitaria gratuita, lo sviluppo dell'edilizia popolare, la garanzia, attraverso la pensione sociale, dell'indispensabile ad una vita dignitosa anche ai più indigenti. Così come nello spirito di libertà sancito dalla Costituzione si sono realizzate storiche conquiste civili quali la parità dell'uomo e della donna nella famiglia e nei posti di lavoro, l'introduzione del divorzio, il rispetto delle minoranze linguistiche, religiose ecc. E se è nella lettera della Costituzione il diritto d'asilo garantito ai perseguitati politici, lo è nello spirito il massimo sforzo da compiere per immedesimarci nel dramma di coloro che premono ai nostri confini per fuggire alla miseria.

Riprendendo le parole del Libero Muratore Bartolomeo (Meuccio) Ruini, Presidente della "Commissione dei 75", incaricata di redigere il testo costituzionale, pronunciate nello storico discorso del 22 dicembre 1947, durante la seduta per l'approvazione della Carta, non possiamo altro che

rinverdire l'entusiasmo affinché tali, toccanti e patriottiche, parole non restino relegate a mero sogno: "[...] È la prima volta, nel corso millenario della storia d'Italia, che l'Italia unita si dà una libera costituzione. Un bagliore soltanto vi fu, cento anni fa, nella Roma repubblicana di Mazzini. Mai tanta ala di storia è passata sopra di noi" [...] "Dobbiamo darci la nostra Costituzione in una situazione tragica; dopo la disfatta; dopo l'onta di un regime funesto. Dobbiamo cercare di costruire qualche cosa di saldo e di durevole, mentre viviamo in piena crisi politica, economica, sociale. Ebbene, vi siamo riusciti. L'Italia darà un'altra prova di ciò che è stato il segno della sua storia e la rende inconfondibile con le altre nazioni: l'Italia è la sola che abbia saputo e saprà, risorgendo, rinnovare e vivere fasi successive altissime di nuove civiltà. Questa Carta che stiamo per darci è, essa stessa, un inno di speranza e di fede. Infondato è ogni timore che sarà facilmente divelta, sommersa, e che sparirà presto"<sup>2</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Discorso sulla Costituzione di Piero Calamandrei, Milano, 26 gennaio 1955.

<sup>2</sup> M. Turazza, M. Imperato. *Dialoghi sulla Costituzione. Per saper leggere e capire la nostra carta fondamentale*. Effepi Libri, 2013, pagg.276-277.

Roma, 27 Dicembre 1947, firma della Costituzione a Palazzo Giustiniani



Roma, 27 dicembre 1947: De Gasperi, De Nicola e Terracini alla firma della costituzione italiana a Palazzo Giustiniani





## UGO LENZI

*di Giovanni Greco**Il Gran Maestro Ugo Lenzi Parla in una tornata*

**U**go Lenzi nacque a Bologna il 9 agosto 1875 e si laureò in giurisprudenza presso questa Università con una tesi sulla "Influenza della miseria sulla criminalità", mostrando spiccati interessi verso le classi meno agiate (fascicolo n. 2432 presso l'Archivio storico dell'Università di Bologna). Non casualmente aveva fondato già da studente il settimanale "L'amico del povero" all'interno dell'ambito socialista e poi dal 1901 "La Squilla".

Intraprese la carriera politica e nel 1902 fu eletto consigliere comunale e dopo anche consigliere provinciale. Era un socialismo, per così dire, "municipale", che si sostanzialmente di opere e azioni continue a favore della povera gente di Bologna e di Budrio, con una cura e un riguardo verso ogni persona veramente ammirevole.

Fu sindaco di Budrio nel 1908 e in quel ruolo dotò il comune di fognature, un acquedotto, di una serie di scuole, in ispecie elementari, di un cospicuo ampliamento della rete dell'energia elettrica. Un ottimo lavoro operato poi anche da altrettante bella figura, quella del medico Ettore Zanardi.

Nel 1909 fu iniziato nella loggia bolognese "Otto Agosto", e dopo che nel congresso socialista di Ancona, venne stabilita l'incompatibilità dei socialisti con la massoneria, decise di lasciare il partito socialista.

Era sindaco a Budrio quando scrisse su "Il Giornale d'Italia" un articolo che determinò una polemica molto aspra ad opera di Benedetto Croce.

Croce giudicava incompatibili la contemporanea appartenenza al socialismo e alla massoneria, convinto com'era che "la massoneria è destinata a distruggere il socialismo o il socialismo a distruggere la massoneria".

Prese parte alla prima guerra mondiale col grado di tenente, prima guerra mondiale, sia detto per inciso, dove il primo soldato volontario italiano morto in combattimento, primo di 650.000 morti, il 20 agosto 1914 in Serbia, nella battaglia di Babina Glava, ucciso dal fuoco austro-ungarico, fu Cesare Colizzi, di Marino, garibaldino, anarco-repubblicano, massone della loggia di Monte Compatri, unitamente al salernitano Francesco Conforti.

Dopo la fine del conflitto venne nominato Maestro Venerabile della sua loggia e membro del Supremo Consiglio del Rito scozzese antico e accettato.

Ebbe grande intuito politico e coraggio, preconizzando i disastri dell'era fascista, a cui sempre si oppose, e per questo fu più volte incarcerato, in particolare per difendere le ragioni della massoneria. Nel 1925 infatti rivendicò l'appartenenza massonica di Ugo Bassi al sindaco di Bologna, nel 1928 rappresentò simbolicamente la massoneria, ormai disciolta, durante la cerimonia di inaugurazione del monumento a Carducci, distribuendo cartoline raffiguranti il poeta sul letto di morte con i paramenti massonici. Nel 1939 quando morì Eugenio Jacchia, superba figura di massone, perseguitato dai fascisti – "il corpo potete bruciarlo, il pensiero no" – Lenzi il 31 marzo 1939, fece uscire su "Il Resto del Carlino", per ricordarne le elette virtù, un necrologio firmato da 73 avvocati bolognesi, massoni, ebrei, antifascisti: il testo era stato scritto personalmente da Lenzi. Fu un gesto politico molto significativo al punto che persino giornali antifascisti parigini, lo ripresero ampiamente. Agli avvocati iscritti al PNF, in conseguenza di quella firma, dal federale Vittorio Caliceti, fu ritirata la tessera del partito. Anche l'avvocato Ermanno Rellini Rossi, segretario del sindacato bolognese, in una lettera "riservatissima" del 22/11/39 volle incontrare gli avvocati firmatari per una dura reprimenda e chiare minacce. Tessera però, negli anni successivi restituita, eccetto che all'avvocato Edmondo Martinuzzi. Ciononostante



Lenzi organizzò anche una commemorazione in Tribunale, pronunciata poi dall'avvocato Roberto Vighi, e per questa circostanza, venne arrestato per volontà di Mussolini l'avvocato Giuliano Berti Arnaldi Veli, sempre generoso nell'attribuzione delle altrui virtù, e che fu ospite per una ventina di giorni presso il carcere bolognese di San Giovanni in Monte.

Anche in questa circostanza Lenzi toccò con mano i riflessi di una società negata alla storia e allo stato, serrata nel suo dolore, eternamente paziente, senza conforto e senza dolcezza e perciò aiutò tutti, cittadini e massoni, anche presso il tribunale speciale, e fu poi membro attivo nel movimento di resistenza nelle fila di Giustizia e Libertà, in particolare aderì al gruppo clandestino di intellettuali bolognesi "Antonio Labriola", e più volte imprigionato. Egli operò sempre nella speranza di intravedere, anche dietro usci dischiusi, anche per un solo istante, la forma nebulosa e opaca della condizione umana per puntare ad un'alba nuova, malcelata finché si vuole, ma quella era la speranza che filtrava attraverso il tentativo di frattura con le certezze di quell'epoca.

Tutto ciò emerge con chiarezza sinanco dal "fascicolo Lenzi" nel Casellario Politico Centrale presso il Ministero dell'Interno, ad vocem, dove, fra l'altro, si legge il seguente giudizio espresso su di lui dalla polizia fascista: "E' uno dei maggiori esponenti della massoneria, mantenendosi sempre un liberale democratico e antifascista. Gode di grande prestigio". Inoltre vi è un fascicolo, sempre a lui intestato, presso l'Archivio della Questura di Bologna, Gabinetto, Persone pericolose per la sicurezza dello stato. Il fascicolo è composto da 353 documenti, segnatura attuale 8045 (busta 25), sul frontespizio vi è scritto che è figlio di Giovanni Battista e di Castellini Cesarina e che è residente a Bologna in via D'Azeglio 71, prima e poi in via Zamboni 6 e infine in via san Vitale 157. "Avvocato, socialista, massone, diffidato, confinato, deceduto." Questo fascicolo contiene inoltre le foto segnaletiche, una cosiddetta scheda di segnalamento e di identificazione, una accurata scheda biografica, numerosi volantini "Via dall'Africa", supplemento del giornale "L'Intransigente", ritagli da numerosi giornali, da "La lotta" a "La squilla", dove vi erano suoi articoli o riferimenti alla sua persona. E' conservato anche il ritaglio de "Il giornale del mattino", 2 febbraio 1913, con le sue dimissioni dal partito socialista, e, dopo la sua morte, alcuni ritagli di giornale, come per esempio "Il giornale dell'Emilia", che riportava la notizia del decesso. Anche presso l'Istituto Parri di Bologna, all'interno del fondo riservato e in via di rior-

dino, relativo a Eugenio Jacchia, vi sono pure carteggi riguardanti Ugo Lenzi.

Fu più volte arrestato e persino condannato al confino di polizia nell'isola di Ponza.

Nel momento dello sbandamento più totale, quando non vi erano certo venti per nulla favorevoli per la massoneria, Lenzi seppe tenere la barra dritta dimostrando che vi era ancora una meta e un cammino. E quando ad altri suonava il campanello dello coscienza e fingevano di non essere in casa, lui non ebbe mai il timore di andare ripetutamente in carcere per le sue idee politiche.

In questo contesto s'inquadra il fatto che il PNF sostenne che nel 1925 la massoneria italiana era "l'unica organizzazione" veramente ostile e nefasta per il fascismo, per cui bisognava procedere alla cessazione di fatto del Comitato ordinatore, tant'è che non si può più parlare di una centrale massonica esistente in Italia, e la sorte di oltre ventimila massoni suddivisi in oltre 500 logge divenne sempre più difficile e preoccupante a partire dalla fine del 1925, cioè dalla data di scioglimento delle logge. Nel '27-'28, nel pieno delle trattative di Mussolini con la Chiesa di Roma, per i Patti Lateranensi, il regime non spinse l'acceleratore contro la massoneria per non mostrare di nutrire forti preoccupazioni sul fronte massonico, o men che meno di aver bisogno dell'appoggio cattolico. Naturalmente questo orientamento contingente non comportò mai un rallentamento nella vigilanza e nel controllo delle autorità di polizia. Anzi si verificò un crescendo di perquisizioni, di investigazioni, di sorveglianze, di schedature dei massoni italiani, come dimostrano ampiamente gli atti delle prefetture solerti nell'aggiornare dati ed elenchi di massoni, come si può ben cogliere valutando le carte da Palermo a Potenza, da Pisa a Torino, da Ascoli a Firenze, da Roma a Pescara, da Salerno a Genova. Speciale attenzione venne riposta nei confronti di quei massoni che operavano all'interno di ministeri e della pubblica amministrazione, nel mentre agguerritissimo fu l'inserimento di spie e di delatori per far cadere nella rete della polizia massoni ancora attivi e, soprattutto, per avere notizie e informazioni sulle riunioni di quelle che venivano chiamate le "logge circolanti" che si tennero, ancora per un certo periodo, in estrema segretezza soprattutto a Roma.

In numerosi luoghi i prefetti garantivano che i massoni locali si erano chiusi in se stessi, ma non mancavano territori, come per esempio a Reggio Emilia, dove i massoni "sembra comandino a bacchetta tutto e tutti", oppure come a Salerno dove si ritiene che la maggioranza degli alti gradi dell'esercito fossero appartenenti o collusi con la





massoneria.

Da un documento che risale al giorno successivo alla caduta di Mussolini, Lenzi prospetta la rapida riattivazione delle attività, preannuncia la gestione dell'Istituzione ad opera di un Comitato della Gran Maestranza. Lenzi constata "con compiacimento che in tutti i centri più importanti d'Italia i fratelli rimasti puri sono stati e sono in stretti rapporti", mentre lui stesso è riuscito a mantenere "ininterrotti rapporti con i fratelli più autorevoli". Si impegna infine per l'attuazione di un programma "di radicale rinnovamento e rinascita della patria". Poco più di un mese dopo, il Gran maestro Umberto Cipollone, comunica a Lenzi che del Comitato farà parte lo stesso Lenzi, oltre a Guastalla, Mori, Ciampolini e Varcasia. In particolare Lenzi si dovrà occupare degli aspetti organizzativi relativi all'Emilia, compito gravoso e di rilievo a maggior ragione che "sono sorte e vanno sorgendo organizzazioni similari, con noi non d'accordo e da noi non autorizzate". Infine un riferimento alla "costituzione" della nuova sede, da portare, come indicazione "al Capo del Governo".

Nel 1949 Lenzi divenne Gran Maestro con votazione plebiscitaria, succedendo a Umberto Cipollone, tentando di ricompattare le fila massoniche duramente provate e approvando la prima costituzione massonica del dopoguerra. In quell'anno nel discorso tenuto al teatro Adriano di Roma, fra l'altro disse: "attraverso la breccia aperta dai cannoni a Porta Pia, non solo sono entrati i bersaglieri per l'occupazione di una città, ma sono entrate altre cose che superano il fatto nazionale e risorgimentale: è entrata la fine di un governo a tipo medievale e sacerdotale ostile a quella società moderna che è stata condannata in blocco dal Sillabo; è entrata la sovranità popolare espressa da liberi suffragi, la libertà di pensiero, di coscienza e di culto, le istituzioni democratiche, l'urgenza di riforme economiche e sociali a favore delle classi di lavoratori; sono entrati beni non pure italiani, ma universali che interessano la vita e la civiltà di tutti i popoli".

Ugo Lenzi è stato un esempio straordinario di grande apertura mentale, in tante circostanze precorrendo i tempi, rivelandosi un umanista raffinatissimo e partecipando a tanti dibattiti pubblici. Dalle indagini svolte sulle carte conservate dalla massoneria, aveva anche dichiarato su "L'Acacia" che era stata la figura dello stesso Cavour ad essere designata per l'alta carica di G.M., ma tale disegno era stato vanificato dalla scomparsa del Cavour avvenuta il 6 giugno 1861.

In particolare desidero ricordare le seguenti con-

siderazioni di Lenzi, che ritengo ancora di stretta attualità: "oggi più che mai bisogna dare prova di rigida austerità e sfatare l'accusa, mossa alla massoneria da malevoli avversari che la nostra fratellanza non sia che un'associazione di mutuo soccorso e di mutuo incensamento. Chi entra in massoneria deve apprestarsi a dare molto di più di quello che eventualmente possa ricevere. Bisogna avere il coraggio di avvertire chi batte alle porte dei nostri templi che la qualità di massone, in molti casi, può essere più dannosa che utile in un mondo diffidente e ostile".

Nel 1953, pochi giorni prima della sua morte, ebbe a scrivere: "La coscienza massonica costituisce un mistero al quale si viene iniziati, ma che si intende e si comprende per virtù e per capacità proprie. La massoneria trascende confessioni religiose, partiti politici, sistemi economici, non è una congregazione di contemplativi, ma una legione di uomini qualificati per il trionfo nel mondo profano delle acquisizioni che promanano alla coscienza massonica iniziatica. Ogni libero muratore si pieghi in se stesso ad ascoltarne l'intima voce e a seguirla".

Le onoranze funebri rese per iniziativa dei Fratelli e degli Ordini Forensi di Bologna, alle quali si unirono il Municipio e l'Ateneo Bolognese, furono una grande testimonianza di stima e di affetto. Le sue ceneri riposano nella casa massonica di Bologna, accanto a quelle del suo mentore ed amico fraterno Andrea Costa.

Dopo la sua morte anche il consiglio comunale di Bologna lo commemorò col consigliere Mussita che parlò di grande "onestà e rettitudine", col consigliere Bignardi che disse di lui che era stato "un galantuomo, con un caldo senso umanitario, con una viva passione e una viva intelligenza". Il consigliere Martinuzzi di lui disse: "mi colpì sempre il suo tratto di uomo superiore, egli era un uomo che conquistava, per quel suo tratto gentile e affabile e per quella sua bontà istintiva" e, infine, il consigliere Bacchi disse: "E' un democratico per sentimento e per vocazione, seguì una fede di ideali che non sono i nostri, ma non venne mai meno agli alti principi di integrità e di rettitudine che furono la guida e la pratica della sua vita".

Quali insegnamenti ci ha lasciato questo grande traghettatore della parola? Ci ha insegnato che il metodo è il viaggio, è il cammino stesso che compiamo, un cammino complesso, una sorta di vertigine fra immaginario e realtà, che ha stimolato forze ed energie che non sapevamo nemmeno di possedere. Ha insegnato a svolgere il proprio lavoro come atto di moralità, ha insegnato la buona



federe come qualità fondamentale alla base di qualsiasi rapporto fiduciario, ha insegnato l'onestà e la dirittura morale: quando dimenticheremo tutte le cose, l'onestà e la dirittura morale sarà ciò che resta. Ci ha insegnato che alla fine della partita dell'esistenza ognuno deve dar conto di quanto ha seminato lui, non di quanto hanno seminato gli altri. Dopo la sua morte, in tanti lo ricordavano sin dai tempi del lavoro presso lo studio legale dei fratelli Jacchia: "Avevamo la ventura di conoscerlo nel lontano 1933, quando entrai nello studio di Eugenio e Mario Jacchia".

Il senso più alto di questa riflessione sulla vita di Ugo Lenzi credo risieda soprattutto nel fatto che non si tratta solo di conservare il passato, ma principalmente di realizzarne le sue speranze.

Alle volte l'antica pittura su tela invecchiando si fa trasparente. Quando questo accade è possibile vedere le linee originali di certi quadri. Ora la pittura è invecchiata e noi, attraverso la vita e l'operato di Ugo Lenzi, volevamo vedere che cosa c'era per noi una volta, che cosa c'è per noi adesso.

Magari col tempo qualcuno lo ha dimenticato, ma noi vogliamo ricordare la buona immagine paterna di Ugo Lenzi, con l'animo sicuro con cui le persone e gli amici gli stringevano rispettosamente la mano leale.

No, ancora una volta, noi qui a Massonicamente, noi non lo abbiamo dimenticato!

Questo articolo è parte di una relazione che svolse il 28 febbraio 2015, nell'aula Prodi dell'Università di Bologna, all'interno di un convegno organizzato dal Collegio Regionale dei MM.VV. dell'Emilia Romagna dal titolo *Ugo Lenzi: dalla Grande Guerra alla Gran Maestranza*.

In quella occasione, dinanzi a una sala gremita, con un autentico successo di pubblico, vi fu la presentazione del convegno ad opera del presidente del Collegio regionale dell'Emilia Romagna, Giangiacomo Pezzano che sottolineò come "sono molte le cose che non si conoscono o non si ricordano di Ugo Lenzi, e questa iniziativa vuole appunto riscoprire tutte le dimensioni della sua grandezza: nelle sue scelte politiche di socialista e di antifascista, nella sua attività professionale, nel suo impegno giornalistico, scelte che come si vedrà dai vari interventi, ebbero sempre un perno fondamentale: la sua convinta e profonda appartenenza alla Libera Muratoria, tant'è che quando gli venne imposto di scegliere fra carriera politica e massoneria, non ebbe dubbi ed abbandonò immediatamente ogni potere politico".

Nicola Palumbo, Gran Rappresentante del GOI, ricordò il congresso socialista di Ancona nel 1914

allorquando venne proclamata l'incompatibilità fra l'appartenenza al partito e la massoneria, per cui Lenzi, che era stato iniziato il 10 aprile 1909 nella loggia bolognese "VIII Agosto", di cui in seguito fu più volte M.V., decise di non svolgere più nessuna attività politica. Anche quando le intimidazioni si fecero più violente, non gli mancò il coraggio di denunciarle pubblicamente: il 12 settembre del 1924 le squadracce mettono a soqquadro la Casa massonica bolognese, depredando documenti, devastando gli arredi, con danni calcolati in oltre 65mila lire. Poco dopo la rivista squadristica felsinea "L'Assalto" annuncia l'imminente pubblicazione dei nomi di tutti i massoni bolognesi. E' a questo punto che Lenzi sfiderà apertamente il fascio bolognese, denunciando sulla stampa socialista che quei nomi non potevano derivare che dal saccheggio del tempio perpetuato nei giorni precedenti, e che se il fascio li avesse pubblicati avrebbe di fatto dovuto assumersi la responsabilità del saccheggio stesso e di tutti gli ingenti danni che ne erano derivati. "L'Assalto" in effetti fece marcia indietro e "rimandò" la pubblicazione.

In questo clima di persecuzione, Ugo Lenzi fece pubblicare in uno speciale opuscolo, *L'Elenco d'onore dei liberi muratori dell'Oriente di Bologna*, che consisteva nella rassegna di illustri massoni del passato, partendo da Ugo Bassi (apostolo e martire della libertà), Aurelio Saffi (il più alto interprete del pensiero di Giuseppe Mazzini), Quirico Filopanti (mente enciclopedica) e Giosuè Carducci (poeta e maestro della nuova Italia). L'intento di Lenzi era quello di mostrare che la massoneria, lungi dal costituire un pericolo per il Paese, aveva contribuito alla sua nascita e crescita etico-culturale.

Il prof. Zeffiro Ciuffoletti, in relazione alla Grande Guerra, sostenne che la massoneria era stata interventista, ricordando che si trattò di una molteplice crisi di sistema (il crepuscolo dei grandi imperi, i nuovi nazionalismi, ecc.). "E sappiamo che quella guerra non bastò a risolvere questa crisi. Da essa nacquero i grandi partiti armati che presero il potere in vari stati, predisponendo il mondo ad un nuovo bagno di sangue. Probabilmente quella fu la stessa matrice di molti pericolosi fondamentalismi armati dei giorni nostri (è di quel periodo, 1928, la nascita dei Fratelli Musulmani). Ricordate che anche se la dimentichiamo, non la pensiamo, la guerra continua a pensare a noi".

Il professor Angelo Scavone invece ricordò il Lenzi socialista e, in particolare, fondamentali nel suo percorso politico, sicuramente Andrea Costa





e Filippo Turati. Con il primo condive fra l'altro la prima lotta sul campo ed il primo arresto, nel 1898, nella celebre "Protesta dello stomaco", contro la strage milanese di dimostranti ad opera del generale Bava Beccaris. Sempre per la sua militanza socialista subì diversi arresti, da cui fu comunque prosciolto, anche per le autorevoli testimonianze di Carducci e Saffi (che furono anche i mentori del suo ingresso in massoneria), e per la caparbieta del nonno che, mentre Ugo Lenzi era in prigione, dava vita ad una silenziosa protesta in piedi per ore davanti all'ingresso del duomo.

Altrettanto limpide le vicende legate all'attività giornalistica e professionale, come avvocato, di Ugo Lenzi, aspetti illustrati dalla giornalista dott.ssa Rita Bartolomei e dall'avvocato Federico Canova. Forse l'aspetto più rilevante che accomuna le due relazioni è che, in tempi in cui il pregiudizio nei confronti della massoneria non era certamente inferiore a quello di oggi, la qualità umana di Lenzi era così conclamata ed elevata che nessuno poté mai abbinare il benché minimo sospetto morale o materiale alla sua appartenenza massonica. Lo testimonia il fatto che l'Ordine degli Avvocati di Bologna respinse senza esitazioni le dimissioni da presidente che lo stesso Lenzi aveva presentato temendo indesiderate ripercussioni dalle sue vicende personali.

Infine il Gran Maestro del Goi, Stefano Bisi, sviluppò le sue conclusioni, con una rivisitazione a 360 gradi della figura di questo grande bolognese, facendo emergere tanti particolari di un uomo che non ha vissuto una sola vita, ma tante vite incredibilmente intense, profondamente connesse fra loro dalla pratica profonda dei principi massonici. Già il suo nome, Ugo, era stato un tributo paterno alla figura di Ugo Bassi, barnabita garibaldino e massone, fucilato dagli austriaci a Bologna. Nel 1925 toccò proprio a Ugo Lenzi respingere pubblicamente il tentativo di far togliere le insegne massoniche dal monumento di Ugo Bassi, da parte di chi negava l'appartenenza alla massoneria (l'attestato massonico del frate è conservato presso il museo del Risorgimento). Con altrettanto coraggio, pochi anni dopo nel '29, rivendicherà clamorosamente anche l'appartenenza di Giosue Carducci distribuendo centinaia di cartoline dello stesso poeta sul letto di morte con le insegne massoniche, durante una maestosa cerimonia pubblica alla presenza del Re, della Regina e di Mussolini. Il tratto principale del suo impegno sociale è stato certamente la vicinanza, l'attenzione alle classi meno abbienti. "Oggi è molto più facile fare il Gran Maestro. Ma figure come quella di

Ugo Lenzi fanno comunque parte della nostra identità. Semmai è un peccato che vi sia solo una loggia, in Italia, a portare questo nome illustre". Il momento più toccante fu quello finale, dell'abbraccio del Gran Maestro Stefano Bisi ai pronipoti di Ugo Lenzi, presenti in prima fila in sala. Un'emozione forte che saldò spiritualmente quattro generazioni di massoni.

### Bibliografia

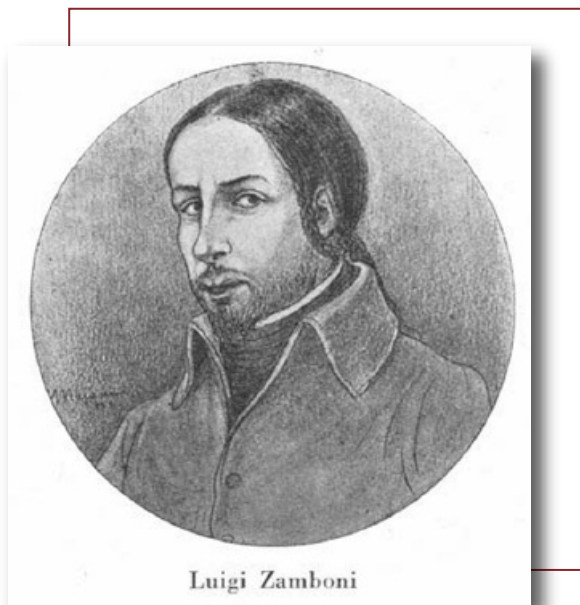
- U. Lenzi, Per le vittorie di Gorizia e di Doberdò, Bologna 1916;*  
*U. Lenzi, Napoleone a Bologna (21-25 giugno 1805), Bologna 1921;*  
*U. Lenzi, Pietro Ranzi e il ranzismo, Bologna 1929;*  
*U. Lenzi, Il sergente Bianchini, l'eroe di Tarragona, Bologna 1933;*  
*U. Lenzi, Ai liberi muratori d'Italia, Roma 1949;*  
*U. Lenzi, Riunione massonica lombarda, Milano 1949;*  
*U. Lenzi, Rivendichiamo il 20 settembre, Roma 1949;*  
*U. Lenzi, Discorso di chiusura della Gran Loggia, Roma 1950;*  
*U. Lenzi, Commemorazione di Giosue Carducci a Pietrasanta nel luglio 1952, Bologna 1952;*  
*G. Francocci, La massoneria nei suoi valori storici e ideali, prefazione di Ugo Lenzi, Milano 1950;*  
*S. Mauceri, Ugo Lenzi, in "Critica Penale, Rassegna di Dottrina e Giurisprudenza", n. 2, 1953;*  
*A.A. Mola, Storia della massoneria italiana dall'unità alla repubblica, Milano 1976;*  
*A. Dal Pont, S. Carolini, L'Italia al confino 1926-1943. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943, Milano 1983;*  
*U. Lenzi, Discorsi massonici dei Gran Maestri, Ugo Lenzi, Foggia 1995;*  
*F. Cordova, Massoneria in Calabria: personaggi e documenti 1863-1950, Cosenza 1998;*  
*F. Conti, Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo, Bologna 2003;*  
*A. M. Isastia, Massoneria e fascismo. La repressione degli anni venti, Firenze 2003;*  
*Z. Ciuffoletti e S. Moravia (a cura di), La massoneria. La storia, gli uomini, le idee, Milano 2004;*  
*V. Gnocchini, L'Italia dei liberi muratori: brevi biografie di massoni famosi, Milano 2005;*  
*S. Fedele, La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità 1927-1939, Milano 2006;*  
*G. Greco, Bologna massonica. Le radici, il consolidamento, la trasformazione, Bologna 2007;*  
*M. Maradei, Come si diventa liberi muratori: percorsi di vita massonica, Roma 2010;*  
*G. B. Furiozzi, Massoneria e politica, Perugia 2012;*  
*C. Manelli, E. Bonvicini, S. Sarri, La massoneria a Bologna dal XVIII al XX secolo, Pordenone 2014;*  
*M. Novarino, Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla Grande guerra, Soveria Mannelli 2015.*



## RITRATTO DI LUIGI ZAMBONI

di Marco Veglia

**D**alle lontananze del ricordo emerge, col nitore di un compagno di viaggio, il volto di Luigi Zamboni. Nato a Bologna il 12 ottobre 1772, dove viveva in via Galliera, all'angolo di via Strazzacappe, Luigi fu un giovane appassionato, fervido di idee, di ideali, esuberante. Studente di legge in una Bologna dove da tempo si era radicata la cultura illuministica, Zamboni fu quasi naturalmente orientato a lasciarsi conquistare dal desiderio di instaurare, nella città dello Studio, ordinamenti liberi e civili. Antonio Aldini lo definiva «fornito di talenti non volgari, d'immaginazione vivacissima, d'animo generoso», con un carattere che «bastava a distinguerlo tanto fra gli uomini virtuosi che fra gli illustri scellerati. Non sapea desiderar cosa alcuna senza trasporto, anzi amava a preferenza le cose più ardue per vaghezza di superarne le difficoltà. Fu osservato che perfino nei suoi scolastici esercizi ambiva di sostenere il paradosso e le opinioni più assurde». Per compiere tentativi insurrezionali Luigi si era impegnato fin dalla primavera del 1790, quando aveva cercato di diffondere idee rivoluzionarie in città e si trovò per questo costretto alla fuga. Senonché, ha scritto di recente Paolo Moroni, «prima della sua partenza per la Francia, [egli] incontrò un certo Gioacchino, che, trovandosi in strettezze economiche, comperava abiti usati al negozio della madre. Derubato a Colfiorito mentre tornava da Roma, Gioacchino aveva recato in Bologna notizie fresche dalla Francia, che infiammarono la curiosità e l'ardore di Luigi Zamboni. Tra i due nacque presto un'intesa. [...]. Zamboni cominciò a frequentarlo», mentre nutriva il «desiderio di arruolarsi nell'esercito francese». Fu così che Luigi «si recò a Genova, dove si imbarcò» su un traghetto che «veleggiava verso Marsiglia. Qui conobbe Renoux, generale di divisione delle armate del Reno, successivamente impiegato da Napoleone nella campagna d'Italia». Dopo un soggiorno in Corsica e dopo il ritorno a Marsiglia, Zamboni si riuscì a «imbarcare su una nave polacca, a bandiera inglese, che a lungo viaggiò nel Mediterraneo». Da Venezia si spostò a Roma, «dove nondimeno, trovatosi a corto di mezzi, decise di arruolarsi a Civitavecchia, col nome di Luigi Rinaldi, nella cavalleria pontificia». Disertò



Luigi Zamboni

in breve tempo e, fatto ritorno a Bologna, «i birri, vedendolo mal vestito e coi resti di una divisa militare a cui aveva tolte la insegne e le mostrine, lo arrestarono, nonostante il giovane avesse dichiarato di provenire da Genova, di essere tal Luigi Rinaldi della Beverara, ivi diretto per rivedere la madre, donna di servizio a Bologna. [...] Al mattino lo cacciarono fuori porta della città». Da queste esperienze ne sarebbe scaturito un ampliamento dell'orizzonte politico, come pure del desiderio di tradurlo in azione politica efficace per la liberazione di Bologna. A tal proposito, osserva ancora il suo più recente studioso: «L'esperienza francese, insomma, era stata determinante per la sua formazione, poiché gli aveva offerto la possibilità di toccare con mano la Rivoluzione, di viverla, di sentirsene parte [...]; l'animo indomito gli aveva suggerito che il suo ideale libertario poteva avverarsi solo con una rivoluzione contro il governo pontificio, con l'aiuto, ma non con la dipendenza, dai Francesi».

Tra gli amici che lo seguirono in questa estrema avventura vi fu, su tutti, Giambattista De Rolandis, che, mite, sognatore, colto, divenne con Luigi un'anima sola. Dimorava, insieme con altri studenti piemontesi, alla Palazzina della Viola. Suo precettore fu Luigi Compagnoni, destinato a trasmettere il retaggio di questa esperienza alle ge-





nerazioni venture.

La progettata rivoluzione, fallita poi per il tradimento di compagni più fragili e vili, soprattutto di Succi e Sassoli, si sarebbe dovuta tenere nella notte fra il 13 e il 14 novembre 1794. Brigida Borghi, madre di Luigi, seguì il figlio sino in fondo, lo consigliò, lo accompagnò, cucì le coccarde con i colori della speranza, della fede e della carità (aurorale attestazione fin che si vuole, ma pur di primaria importanza in senso libertario, di quello che sarebbe divenuto il nostro tricolore). Fu compito di Antonio Succi e di Luigi Zamboni stendere un manifesto rivoluzionario, poi trascritto dal De Rolandis e distribuito nella faticosa notte del 1794. Il testo, che leggiamo qui appresso, traccia ancora oggi il quadro di una società giusta:

*Quella libertà, glorioso stemma della Patria, che abbiamo dalla natura stessa sortita, della quale l'intimo senso altamente ci parla, e che ad usarne giustamente ci sprona; quella stessa, o Bolognesi, vi viene da questo punto restituita, mercé il grato animo di vostri concittadini, cui più il comune che il bene proprio sta a cuore.*

*Forti abbastanza sono i motivi, che ad un passo ci spronano, i diritti dei cittadini annullati dalla Prepotenza, la ragione alla forza sottomessa, le pubbliche cariche distribuite in ragione delle persone non già dei meriti; i delitti dei ricchi impuniti, calunniata l'innocenza del povero; i Magistrati nazionali od inattivi o determinati da privati riguardi; le imposte maggiori delle forze dei cittadini ed esatte a danno dei più poveri; queste ingiustamente carpite alla comune utilità; ingannati a un tempo da promessaci protezione, degenerata ben presto in Sovrano Dominio coperto da velo di libertà, che infine squarciato, vedonsi usurpati i più sacri diritti che formavano sì la privata che la Pubblica Felicità.*

*Ha reclamato, ma invano, il misero Castel Bolognese, al quale unito Bologna tutta contro l'usuale tirannia reclama ed assai le pesa il dover soffrire ulteriori disastri.*

*Scuotetevi, o cittadini, da quel letargo in cui giacete profondamente immersi, che vi rende sì inoperosi al ben Pubblico e a voi stessi nocevoli, e non esitate a seguire l'orme di ch' v'addita la libertà e la gloria della Patria.*

La rivoluzione che, in armi, doveva destare Bologna dall'oppressione pontificia, fallì. La paura delle autorità è tuttavia dimostrata dall'ampiezza dell'inchiesta che ne seguì. Per permettersi in coscienza di prescindere dalle armi dei Francesi aveva forse Zamboni ottenuto il sostegno dell'aristocrazia di idee liberali (quella che, rimasta nell'ombra di fronte alle gesta di Luigi e Giambattista, si sarebbe di lì a poco schierata con

Napoleone)? Ciò che le armi non fecero, poté fare la cultura (sia nel lascito dell'Avviso al popolo, sia nella ripresa che delle figura di Luigi fece Ugo Foscolo nelle Ultime lettere di Jacopo Ortis). Prima di morire, nell'agosto del 1795, in carcere (suicida per alcuni, per altri assassinato), egli fece in tempo a lasciare incise sulle mura della prigione parole d'amore per la sua giovane innamorata, Angelica Taruffi Conti, di esecrazione per i suoi traditori (per Succi in particolare), di ispirazione e testimonianza di libertà, fino al sacrificio della propria vita. Ed ecco, nell'ordine, presso la volta della cella:

*A. ae T. i. C. i. Optimae Dilectissimae Venustae Monumentum Aeternum Catena Aristocratum Obscriptus Posuit A. Z. Bononiensis Scripsit Quia Somniavit Die 5 Iulii MDCCLXXXV.*

In prossimità della finestra: «L. Zamboni. Liberté, Sureté, Egalité». E, più indietro:

12 Luglio 1795

*A perpetua infamia del Dottor Antonio Succi della Molinella contro li Democratici Bolognesi del 1794. Impunito, Seduttore ed Accusatore dei Propri Fratelli, Traditore della più Sagra Amicizia, del Proprio partito, Vile, Disertore, Uomo iniquo, Disleale, Fratello Snaturato, Finto Amico e Patriotto Falso.*

*Scrisse l'ottavo mese di sua carcerazione avvinto da catena Luigi Zamboni Democratico Bolognese.*

Come più tardi sarebbe accaduto per i vinti delle nostre guerre di liberazione (pensiamo a Mazzini, a Gramsci...), di Luigi Zamboni resta ancora oggi la testimonianza di una vita spesa per lo studio, per l'edificazione progressiva – conquistata, non ricevuta in elemosina – di una società «decente», che non è solo una società nella quale gli individui non sono oppressi, ma è una società nella quale non è sistematicamente offesa la dignità degli uomini e delle donne. Una società dove i cittadini, attraverso un lavoro collettivo, vengono posti nella condizione per dare il meglio di sé, per instaurare una «buona vita», come voleva Paul Ricoeur, «con e per gli altri, all'interno di istituzioni giuste».

#### Note

<sup>1</sup> Paolo Moroni, *I rivoluzionari dimenticati*. Bologna, notte del 13-14 novembre 1794, Bologna, Pendragon, 2015, passim.

<sup>2</sup> Ibid.



## GIAMBATTISTA DE ROLANDIS

di Stefano Scioli

**G**iambattista (Giovanni Battista, Giovan Battista) De Rolandis nacque il 24 (o il 22 secondo alcune fonti) giugno 1774 nella casa di famiglia a Castell'Alfero, poco distante da Asti. Dopo la morte del padre, la famiglia decise di inviarlo in seminario. Ben presto la vita gli risultò angusta, mentre in lui si facevano evidenti certe peculiarità d'animo che in seguito avrebbero caratterizzato – autentica cifra spirituale – il pensiero e l'azione: ad accendere il suo entusiasmo era una propensione alla vita libera e attiva che a poco a poco prenderà corpo concreto con l'acquisto delle letture e dell'esperienza. Stando ai biografici, fu nel soggiorno torinese del 1792 che Giambattista imparò a usare la spada e le armi da fuoco, dimostrando valentia militare: le cronache coeve lo ricordano anche vincitore in diversi tornei. Fu la madre a volerlo iscrivere al «Collegio dei Piemontesi» di Bologna (con sede presso la «Palazzina della Viola»). Il giovane fu ammesso il 3 settembre 1793. A Bologna conobbe Luigi Zamboni, restando affascinato dal suo carattere. Come ricostruisce Paolo Moroni (*I rivoluzionari dimenticati. Bologna, la notte del 13-14 novembre 1794*, Bologna, Pendragon, 2015):

*Sentiva di avere qualcosa in comune con lui: la lealtà, il bisogno della libertà, del divertimento, dell'avventura, del rischio, ma soprattutto l'amore per la patria. Insieme assistevano alle ripetizioni di latino dell'abate Giuseppe Compagnoni, ma frequentavano anche il Caffè degli Steltoni, dove poteva accadere che l'amico Luigi provvedesse a compensare con la propria generosità le magre disponibilità economiche di Giambattista. La vita del collegio era troppo angusta per il carattere di Giambattista. Insieme al Saracchi, altro collegiale più anziano, egli aveva costruito una scala di corda, usando come gradini i legni di vecchie sedie, con cui i due collegiali si calavano nottetempo dalla finestra. Giambattista entrava e usciva dal Collegio, infrangendone le regole austere, per partecipare alle riunioni in cui si progettava l'insurrezione in compagnia dell'amico o per trascorrere serate allegre con giovani donne. Insomma, egli vestiva l'abito del collegiale, ma era considerato un vero libertino.*

Gli storici hanno messo in rilievo il contributo offerto – nell'ultimo turno del XVIII secolo – da De Rolandis al tentativo di ribellione (nutrito di idee libertarie giunte d'oltralpe) nei confronti dello Stato pontificio: fu lui a trascrivere i manifesti e a provvedere alla preparazione delle cartucce che avrebbero permesso una maggiore rapidità nella ricarica delle armi. Rimase sempre al fianco dell'amico Zamboni, mentre altri tradirono o scapparono, e con lui venne catturato quando, scoperta la congiura i due, che erano riusciti a fuggire, furono arrestati sul confine toscano (ma entrambi avevano già in animo di tornare sui propri passi). Condotti a Bologna, fu istruito il processo: durò più di un anno e mezzo. Il 23 aprile 1796 vennero

emesse le sentenze. Giambattista De Rolandis venne condannato alla forca. L'avvocato Aldini presentò al Cardinal Legato domanda di grazia. Il prelado, tuttavia, lo stesso giorno, fece eseguire la sentenza:

*Sabato 23 Aprile 1796*

*Nella Piazza del Mercato presso la Montagnola si eseguirà la giustizia della forca contro Giovanni De Rolandis piemontese, il quale unitamente a Luigi Zamboni bolognese aveva tentata una sollevazione in questa città; e però restando condannata la memoria del detto Zamboni premorto nelle carceri con perpetua infamia, saranno esposti ancora sotto la forca Antonio Forni e Camillo Galli bolognesi. Si trasmetteranno alla Galera in vita con stretta custodia.*

Come ricostruisce ancora Moroni, il pomeriggio del 22 aprile, «stando al libro dei giustiziati della Confraternita della Morte», venne comunicato a De Rolandis la data della sua esecuzione, prevista per il mattino seguente. Montersino (*Giovan Battista De Rolandis. Martire astigiano (1774-1796)*, Asti, Tip. Paglieri e Raspi, 1926) riporta le parole che – secondo alcune testimonianze del tempo – Giambattista avrebbe allora pronunciato: «Dio vi benedica, o padre. Voi mi portate la lieta novella. Il Cielo patria sacra agli infelici che soffrono già mi sorride come questa mia terra che avrei voluto rendere libera. Non temo la morte. Il mio sangue mi farà vivere ancora fecondando il buon seme per la redenzione d'Italia. La libertà è un diritto dell'uomo, come l'eguaglianza che non ammette distinzioni. La libertà costa sacrifici ma rende il popolo felice».

L'indomani, scendendo le scale per recarsi al patibolo, De Rolandis era così provato nel fisico che non riusciva a stare in piedi: «dovettero trascinarlo». Prima fu condotto «al cospetto del carnefice Antonio Pantoni di Reggio Emilia», «che lo evirò»; in seguito, fu portato – «con uno scranno» – alla Montagnola. Giambattista si rivolse al sacerdote «pregandolo di dire addio per alla madre, ai suoi colli astigiani, ai cittadini di Bologna: non gli doveva morire per la patria». Giunto al patibolo si alzò in piedi e volle raggiungerlo da solo. Spirò «alle 14,45». Durante l'esecuzione accadde un fatto drammatico, ricostruito da Moroni (sue le citazioni precedenti):

*la testa del giovane sfuggì al cappio e il condannato cadde a terra rantolando. Il boia salì sulle sue spalle, gli infilò la testa nel cappio e, al cenno del Cardinal Vincenti, insensibile alla richiesta di grazia gridata dal popolo presente, proseguì l'operazione. Il pubblico era inorridito alla vista del sangue che sgorgava dalla guancia di Giambattista: il capestro aveva leso l'osso della mandibola, stritolandolo.*

Il giorno seguente il cadavere fu deposto nell'area riservata ai condannati a morte: lì giaceva anche l'amico fraterno Luigi Zamboni. Uniti dall'utopia, riuniti nel santo martirio per la libertà.





## GIAPPONE

di Giulia Dodi

*Blue Lodge Room, Tōkyō Masonic Building,  
Grand Lodge of Japan*



### *Origini e diffusione*

La storia della Massoneria giapponese, così come quella di tutta la massoneria orientale, è ancora poco conosciuta in Occidente, le conoscenze in merito sono poche e frammentarie. Raccontarne la genesi non è affatto semplice, considerata la carenza di fonti, ma per certo la diffusione della massoneria in tutto l'Estremo Oriente fu dovuta al colonialismo europeo. In regioni come la Cina fu l'arrivo degli esploratori e dei commercianti europei nel XVIII secolo a dare avvio alla penetrazione massonica. Il Giappone, però, ha avuto una storia del tutto particolare, che si differenzia da quella del resto del continente asiatico, e che si caratterizza per l'atteggiamento di totale chiusura nei confronti delle altre popolazioni. I primi europei a raggiungere l'isola nipponica furono i portoghesi nel 1543, i quali iniziarono a stringere legami commerciali e a importare la cultura occidentale, ma questa situazione non durò a lungo. Nei primi anni del Seicento, con l'affermarsi della dinastia Tokugawa, iniziò per il Giappone un lungo periodo di politica isolazionista, detto sakoku (letteralmente "paese chiuso"), che per due secoli e mezzo impedì qualsiasi forma di contaminazione con la politica e la cultura occidentale. La svolta avvenne nel 1853, quando le Navi Nere del Comandante americano Matthew Perry approdarono sulle coste giapponesi, riuscendo a sbarcare e a far accettare le proprie condizioni alle autorità giapponesi. Con la firma della Convenzione di Kanagawa del 1854 commercianti e militari statunitensi poterono stabilirsi in Giappone e dare il via ai propri affari. Fu in questo contesto che iniziò la diffusione della massoneria sul territorio giapponese ad opera dei cittadini nordamericani, e la prima loggia di cui si

ha notizia fu la Sfinge, una loggia militare di rito scozzese aperta a Yokohama nel 1864.

Questo primo tentativo fu piuttosto breve, tanto che già nel marzo 1866 la loggia si era estinta e i suoi membri chiesero alla Gran Loggia di Inghilterra di poterne aprire un'altra, pertanto nello stesso anno aprirono i lavori della loggia Yokohama 1092. Negli anni seguenti furono create altre cinque logge affiliate alla libera muratoria inglese e tre logge di rito scozzese, i cui appartenenti erano tutti cittadini stranieri, in gran parte militari e commercianti inglesi e statunitensi presenti in Giappone per lavoro. Il governo giapponese guardava con diffidenza alla diffusione della Massoneria, considerata un'organizzazione segreta e sovversiva, pertanto ai cittadini giapponesi fu proibito di entrare a far parte di qualsiasi associazione o confraternita che intrattenesse legami con la libera muratoria. In quegli anni le uniche testimonianze di uomini giapponesi affiliati alla Massoneria riguardavano alcuni diplomatici ed intellettuali residenti all'estero, e iniziati presso le logge dei paesi occidentali in cui risiedevano.

Nei primi anni del Novecento l'attività della Massoneria riuscì a svilupparsi sul territorio giapponese ma il disastroso terremoto del 1923 costrinse le logge a una battuta d'arresto improvvisa: per il paese i danni furono incalcolabili e anche i luoghi di riunione ed attività della Massoneria andarono in gran parte distrutti. A rendere più difficile la condizione della Massoneria intervennero negli anni '30 anche le politiche fortemente nazionaliste e imperialiste dell'imperatore Hirohito. Il gran numero di massoni stranieri presenti nelle logge portò le autorità giapponesi a considerare l'associazionismo massonico come pericoloso e contrario agli interessi nazionali. Sui quotidiani apparvero articoli che invitavano la popolazione a diffidare della Massoneria e dei suoi partecipanti, descritti come sovversivi ed attentatori dell'ordine sociale, pericolosamente legati alle potenze avverse al Giappone. In seguito, come per la Massoneria occidentale, anche per la Muratoria giapponese la Seconda Guerra Mondiale rappresentò un momento particolarmente difficile, il governo confiscò tutti gli edifici e gli oggetti appartenenti alle logge l'8 dicembre 1941, all'indomani dell'attacco alle basi navali americane di Pearl Harbor. Fino al termine del conflitto l'attività della Massoneria fu azzerata, anche perché molti diplomatici, militari e cittadini statunitensi ed inglesi, che erano la componente più consistente delle logge giapponesi, lasciarono il paese, talvolta dopo essere stati arrestati e incarcerati.



## La Massoneria dopo la Seconda Guerra Mondiale

La guerra interruppe i lavori delle 16 logge attive sul territorio giapponese al dicembre 1941 e solo con la fine delle ostilità l'attività muratoria poté riprendere il proprio svolgimento, mentre il Giappone entrò nell'orbita di influenza americana. La massiccia presenza di militari statunitensi, impegnati nella ricostruzione del paese sotto la guida del generale MacArthur, favorì la creazione di nuove logge e la rinascita della Massoneria nipponica. Yokohama e Tokyo furono i centri più attivi, nei quali i primi tentativi di ripresa delle attività si registrarono subito dopo la conclusione del conflitto, attraverso il recupero degli oggetti sequestrati e la ricostruzione dei luoghi di incontro.

Il generale MacArthur, egli stesso massone, incoraggiò la diffusione di nuove logge dal momento che gli obiettivi principali della Massoneria, quali la fratellanza, l'uguaglianza, e il progresso dell'umanità, ben si inserivano nel progetto di democratizzazione voluto dagli Stati Uniti. Come lui stesso ebbe modo di scrivere nel 1957: "While in Japan I did all in my power to encourage the development of Freemasonry under the jurisdiction of the Grand Lodge of the Philippines. It made rapid strides, and in time embraced within its folds many Japanese leaders of distinction who impressed me as most seriously dedicated to the craft. That the movement should reach the point where its members seek their own Grand Lodge is but healthy and natural and, in my opinion, should be heartily supported by Masonic Bodies in the United States".

A fronte dell'impegno Americano nella ricostruzione della Massoneria è necessario registrare il drastico calo delle logge inglesi, circa 13 scomparirono definitivamente, senza che sia possibile capire il motivo di questa diminuzione, dal momento che la presenza di cittadini britannici era ingente in quegli anni. Contestualmente aprirono numerose logge affiliate alla Gran Loggia delle Filippine, nel complesso furono circa 16, la prima delle quali fu la Yokosuka Naval Masonic Lodge, fondata il 23 settembre 1947.

Rapidamente anche i cittadini nipponici iniziarono ad avvicinarsi alla Massoneria, il 9 gennaio 1950 il quotidiano *Nippon Times* annunciava l'iniziazione di cinque uomini politici giapponesi. Da quel momento la Massoneria ricevette il sostegno e l'appoggio di molti uomini di spicco delle maggiori istituzioni giapponesi, fra i quali il diplomatico e padre dell'imperatrice Chichibu, Tsuneo Matsudairu, che usò parole di entusiasmo per appoggiare l'attività massonica: "I know Freemasonry very well. I admire the principle of the fraternity that advocates and practices universal brotherhood. (... ) It will undoubtedly be a social revolution in Japan. It is wonderful to welcome liberty, equality

and fraternity".

Dapprima l'iniziazione di cittadini giapponese fu vincolata alla loro adesione alla religione cristiana, e questa decisione generò numerose polemiche poiché una tale discriminazione su base religiosa era completamente estranea ai principi massonici. Fu John Cole, un massone di Washington, a prendere la decisione definitiva di far utilizzare la Bibbia durante il giuramento dei nuovi membri, escludendo qualsiasi altro libro sacro. Solo nel 1966 questa regola decadde e furono aperte le porte ai cittadini di qualsiasi fede religiosa, come accadeva già da tempo nelle logge massoniche degli altri paesi.

L'importanza e la crescente influenza della Massoneria in Giappone furono dimostrate dalla creazione, nel 1954, di una circoscrizione autonoma giapponese della Gran Loggia delle Filippine, guidata dal Gran Maestro ed ex deputato William Jack Eichorn. Questa trasformazione rese possibile la traduzione in lingua giapponese dei termini e delle espressioni utilizzati durante i lavori, contribuendo a radicare sempre più la Massoneria fra la popolazione giapponese.

Tuttavia i tempi erano maturi affinché anche il Giappone avesse una propria Gran Loggia completamente autonoma e indipendente, libera da qualsiasi altra influenza, e il 16 gennaio 1957 la loggia Moriahyama, inviò una risoluzione a tutte le altre logge affinché si discutesse tutti insieme questa possibilità. La proposta fu accettata all'unanimità da tutte le logge, e la separazione fu sancita *de facto* il 16 marzo 1957 quando, nel corso dell'annuale incontro fra tutti i rappresentanti delle logge della Gran Loggia delle Filippine, i rappresentanti delle logge nipponiche furono esclusi dalle votazioni poiché considerati appartenenti alla Gran Loggia del Giappone.

Rapidamente altre Gran Logge riconobbero ufficialmente la Gran Loggia giapponese e diedero il loro appoggio al primo Gran Maestro giapponese, Sadaichi Horiuchi. Oggi la Gran Loggia del Giappone è costituita da 18 logge, quattro delle quali lavorano interamente in lingua giapponese, e nel complesso vi sono circa 2.300 membri, di cui il 20-25% giapponesi, mentre i restanti sono in gran parte americani. Attualmente la massoneria giapponese si distingue per le sue opere filantropiche, coordinate dalla Tokyo Masonic Association, che si occupano dei bisogni della società e della popolazione nipponica.

### Sitografia

[https://en.wikipedia.org/wiki/Freemasonry\\_in\\_Asia](https://en.wikipedia.org/wiki/Freemasonry_in_Asia)  
[http://skirret.com/papers/anti\\_masonry\\_in\\_japan.html](http://skirret.com/papers/anti_masonry_in_japan.html)  
[http://skirret.com/papers/freemasonry\\_and\\_modern\\_japanese\\_history.html](http://skirret.com/papers/freemasonry_and_modern_japanese_history.html)  
[http://skirret.com/papers/japan\\_at\\_war.html](http://skirret.com/papers/japan_at_war.html)  
<http://www2.gol.com/users/lodge1/history-e/history2.html>  
<http://www.grandlodgeofjapan.org/index.php/history>





## LA COLLEZIONE AGOSTINO LATTANZI, 1739-1986 DELL'ARCHIVIO STORICO DEL GRANDE ORIENTE D'ITALIA

di Elisabetta Cicciola

**T**ra le collezioni dell'archivio storico del Grande Oriente d'Italia (d'ora in poi si userà l'abbreviazione GOI) segnaliamo ai lettori il *fondo Lattanzi* (documenti, lettere, stampe, litografie, incisioni, fotografie, diplomi e oggetti massonici che vanno dal XVIII al XX secolo) raccolto dal Fratello Agostino Lattanzi con pazienza e particolare metodica in decenni di ricerche. Prima della morte del suo curatore la collezione fu immessa sul mercato antiquario, e sebbene si abbiano informazioni parziali e contrastanti sulla sua consistenza, è possibile ritrovare la descrizione di una parte di essa nell'opuscolo: *La Massoneria in Italia. Mostra documentaria a cura di Agostino Lattanzi* (Museo di Roma - Palazzo Braschi - gennaio-febbraio, 1978) che riproduce il catalogo della mostra costituita da 515 pezzi esposti e descritti dallo stesso curatore. Lattanzi però oltre che ricercatore collezionista era stato anche attento studioso: è suo, infatti, il volume *Bibliografia della massoneria italiana e di Cagliostro* (Olschki, 1974) che raccoglie ben 2094 titoli di interesse massonico elencati in sezioni separate: Bibliografie; Enciclopedie, Dizionari, Lessici, Repertori, Elenchi, Opere relative alla massoneria, Regolamenti, Catechismi, Costituzioni, Istruzioni, Statuti, Circolari, Stampa periodica e Addenda. Il volume è arricchito altresì da un'appendice sulla bibliografia cagliostroana di 508 titoli. Come si legge sulla rivista *Hiram* (cfr. T. De Tommasi, *Museo Storico della Massoneria a Roccasecca dei Volsci*, "Hiram", 1986, n. 4, p. 124), egli fu anche l'ideatore del *Museo Storico della Massoneria e delle Società Segrete Iniziatiche* inaugurato a Roccasecca dei Volsci il 23 giugno 1985: oltre a collezioni documentarie e a cimeli vari, il museo era destinato ad ospitare anche la sua biblioteca che contava circa 5000 opere d'interesse massonico e biografie di massoni famosi sia italiani che stranieri.

Nel 1987 il Grande Oriente riuscì ad acquisire dalla vedova Lattanzi per quattrocento milioni di lire l'intera collezione che come risulta dalla delibera della Giunta del GOI (cfr. Archivio Storico GOI, *Verbali della Giunta del GOI*, Seduta del 17 maggio 1987) era stata valutata da alcuni esperti ottocento milioni; la collezione entrò così a far parte dell'Archivio Storico e della Biblioteca del Grande Oriente d'Italia.

In realtà il nucleo principale della Collezione Lattanzi, conservato in archivio storico, costituisce – in mancanza dell'archivio del GOI sequestrato e in gran parte distrutto dal regime fascista – una fonte insostituibile per la storia della massoneria italiana e in particolare del Grande Oriente d'Italia. I documenti in esso presenti, oltre ad essere una vera e propria rarità, illustrano uno spaccato ampio e variegato della libera muratoria non soltanto italiana: si spazia dal Settecento (con diplomi, stampe, litografie, incisioni di personaggi legati all'Istituzione), al periodo napoleonico (con lettere massoniche e diplomi), con incursioni nella rivoluzione francese, nella Comune di Parigi (medaglia e documenti) e ancora con documenti riguardanti Cagliostro e Raimondo Di Sangro

principe di San Severo. La collezione offre poi testimonianze documentarie del risorgimento italiano, del primo conflitto mondiale, delle persecuzioni fasciste e della ricostruzione della massoneria a ridosso della fine del secondo conflitto mondiale e del suo sviluppo. La collezione Lattanzi rappresenta dunque un patrimonio di informazioni enorme anche perché ricostruisce gli archivi di alcune logge del GOI attraverso i fascicoli personali dei fratelli e le corrispondenze di loggia (ovvero le lettere intercorse tra le Officine della Comunione e gli organi centrali, in particolare la Gran Segreteria) tra '800 e '900 e sino allo scioglimento delle logge.

Dopo un lungo esame del materiale, il cui arco temporale va dal 1739 al 1986, si è scelto di organizzarlo e suddividerlo in tredici serie così ripartite:

*Serie 1: Massoni e personaggi e d'interesse massonico, 1790-1983*

*Serie 2: Fascicoli personali, XIX-XX secolo*

*Serie 3: Il Grande Oriente d'Italia fino al 1925: Ordine e Riti*

*Serie 4: Il Grande Oriente d'Italia: Ordine e Riti, 1944-1985*

*Serie 5: La Serenissima Gran Loggia degli ALAM - Piazza del Gesù: Ordine e Rito, 1946-1986*

*Serie 6: Massonerie estere e paesi esteri, 1860-1986*

*Serie 7: Diplomi massonici*

*Serie 8: Raccolta di editti, bolle e lettere contro le Società Segrete e la Massoneria, 1739-1832*

*Serie 9: Raccolta di studi d'interesse massonico*

*Serie 10: Raccolta di documenti d'interesse storico*

*Serie 11: Stampe, litografie e fotografie*

*Serie 12: Miscellanea Agostino Lattanzi*

*Serie 13: Massoneria femminile, XVIII-XX secolo*

Di queste tredici serie sono state sino ad ora ordinate e archiviate a "livello di fascicolo" con GEA (il sistema software di descrizione, gestione e consultazione di archivi storici in uso nei principali archivi italiani come l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio Storico del Senato, la Fondazione Gentile, Basso, la Società Dante Alighieri, solo per citarne alcuni), le serie 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9 e 13. Occorre specificare che il Lattanzi aveva organizzato il materiale in migliaia di fascicoli ripartiti in cartelle ordinate cronologicamente e al di là di "pezzi da collezione" noti ad alcuni studiosi e fratelli che conoscevano i suoi lavori e il progetto museale di Roccasecca dei Volsci, la maggior parte dei fascicoli non erano mai stati aperti e consultati. La suddivisione cronologica aveva infatti reso difficile un loro utilizzo e ancor prima una qualunque forma di ordinamento.

Il primo lavoro, durato moltissimi mesi, è stato quindi quello di analizzare tipologia e contenuto dei fascicoli e soprattutto rintracciare i documenti ascrivibili a questa collezione, non essendo mai emerso un elenco completo, un registro protocollo o tanto meno un inventario.

Ciò che colpisce oltre al valore storico-culturale di taluni pezzi è indubbiamente la consistenza; volendo fornire qualche numero e una sommaria descrizione delle otto serie ordinate, a beneficio dei nostri lettori, precisiamo che la **serie 1** (la più preziosa a livello



d'interesse storico) è costituita da 59 fascicoli di personaggi iscritti all'Istituzione o ad essa legati, ordinati alfabeticamente per cognome. Tra essi segnaliamo il fascicolo di Ulisse Bacci (dirigente del GOI e direttore della "Rivista della Massoneria Italiana" dal 1870 al 1926); dei Grandi Maestri Garibaldi, Frapolli, Ferrari, Nathan, Torrigiani e Laj; di importanti massoni come Tedeschi, Leti, Chiesa, Fachinetti, promotori del Grande Oriente d'Italia in esilio; di personaggi del mondo dell'arte e della cultura da Pascoli a Trilussa allo scultore Guastalla, allievo di Ettore Ferrari; di uomini legati alle Istituzioni come Coppino, Villari, Crispi; di personaggi internazionali come i politici francesi, quali François Christophe Kellermann (protagonista dei periodi pre-rivoluzione, rivoluzionario e poi napoleonico), il marchese de La Fayette (protagonista della rivoluzione americana e poi di quella francese) e il conte di Mirabeau.

Una menzione a parte merita il fascicolo dedicato a Giovanni Becciolini, nominato Gran Maestro Onorario alla memoria durante la Gran Loggia del 2015. Il fascicolo contiene in realtà documenti di Menotti Baldini (tra i quali il suo curriculum massonico) che in un appunto manoscritto autografo dichiara che il Becciolini, segretario di loggia, fu ucciso (il 3 ottobre 1925) per salvare il Venerabile Bandinelli da alcuni fascisti. Colpa del Becciolini, dichiarava l'amico Menotti era quella di appartenere insieme con lui e con Michele Berardi alla sezione Toscana dell'Associazione Giordano Bruno. In realtà il giovane ferroviere Becciolini, come ricostruito nel volume di Costantini del 1978 *Gaetano Pilati. Vita di un socialista* (conservato nel fascicolo) era anche tra i fondatori dell'associazione segreta "Italia Libera" costituita a Firenze in seguito al delitto Matteotti (e alla quale appartenevano anche gli intellettuali Salvemini e Carlo Rosselli) che si proponeva di combattere con ogni mezzo il fascismo. Sempre a Firenze, lo ricordiamo, fu organizzata la pubblicazione del foglio clandestino *Non Mollare*, qualificato nel sottotitolo come "bollettino di informazioni durante il regime fascista" vicino a Gaetano Salvemini. Nella stessa serie, infine, è stata identificata anche un'importantissima lettera autografa di Giuseppe Mazzini, del 3 giugno 1868, che accetta la presidenza onoraria della Loggia Lincoln di Lodi. Eccone il passaggio centrale: *"Fratelli accetto con sentita riconoscenza l'onore che avete voluto farmi eleggendomi a vostro Presidente Onorario (...) Fra voi e me esiste dunque un vincolo di fratellanza che si tradurrà, spero, in opera. Poco importa la diversità di rito e di forma, dove uno è il pensiero..."* (Cfr. Archivio Storico GOI, *Collezione Agostino Lattanzi*, serie 1, fasc. 36).

**La serie 2** si compone di 168 contenitori con 4343 fascicoli personali ordinati alfabeticamente che raccolgono documenti massonici, ritagli di giornale e articoli su personaggi vissuti tra Settecento e Novecento e appartenenti sia al GOI che alla Comunione di Piazza del Gesù.

**La serie 4** tenta una prima ricostruzione delle vicende del Grande Oriente d'Italia dal 1944 agli anni '80 del Novecento. Oltre ai documenti delle logge (lettere, verbali delle sedute, registri delle presenze, ecc.), in particolare quelle romane, sono stati collezionati anche documenti del Rito Scozzese Antico e

Accettato, del Rito Simbolico e del Collegio dei Maestri Venerabili del Lazio. Preziosi per gli storici sono i verbali manoscritti di alcune logge specie quelli del 1944-1945 perché in certi casi offrono informazioni utili sia sul periodo relativo alle persecuzioni fasciste e ai lavori clandestini effettuati da alcuni fratelli sia su quello relativo alla ricostituzione delle logge giustiniane nel secondo dopoguerra. La serie ha una consistenza di 1029 fascicoli, 39 registri (più 7 buste). **La serie 5** raccoglie materiale eterogeneo riguardante registri protocolli, contabilità e carte varie della Serenissima Gran Loggia degli A.L.A.M. e delle sue officine, quest'ultime suddivise per regioni e in ordine alfabetico.

**La serie 6** si compone di 48 cartelle ordinate alfabeticamente per paesi stranieri contenenti 224 fascicoli, all'interno di ogni cartella i fascicoli seguono un ordine cronologico e i documenti che vi si trovano sono ritagli di giornali, appunti e documenti vari riguardanti i rapporti internazionali del GOI soprattutto rispetto alle obbedienze di paesi esteri.

**La serie 8** che è stata ordinata a livello cronologico, si compone di 18 documenti (che vanno dal 1739 al 1832), quali editti, bolle, lettere, circolari e proclami contro le Società Segrete, la Massoneria e contro la Carboneria.

**La serie 9** si compone di 177 cartelle ordinate alfabeticamente e contenenti 3574 fascicoli. Si tratta di una fonte preziosa che raccoglie stampe, documenti e ritagli di giornale e articoli inerenti numerosi e eterogenei studi di interesse massonico, tra i quali quelli sull'Alchimia, sull'Associazione Giordano Bruno, su Cagliostro, sulla Carboneria, sulla Corda Fratres, sui Costruttori, sul Divorzio, sui Gesuiti, sulla prima Guerra Mondiale, sui Rituali, sulla Scuola, sulla Simbologia, ecc.

**La serie 13** ha una consistenza di 68 fascicoli suddivisi in 4 buste. La parte originale e poco nota di questa serie riguarda le brevi vicende della Loggia femminile Anita Garibaldi di Roma sostenuta da Francesco Barone, Presidente del Collegio dei Maestri Venerabili della Valle del Tevere. Nel registro della Loggia, ivi conservato, che va dal 7 aprile al 21 novembre 1946, l'officina si proclama all'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia e scorrendo le cartelle personali delle affiliate si notano cognomi di noti massoni (es. Myriam Varcasia, Ada e Maria Farina, Laura Capello Borlenghi). Anche i diplomi delle sorelle (gli stessi in uso al GOI) dichiarano che la loggia è stata costituita sotto gli auspici del GOI, ma scorrendo le firme sotto gli spazi del Gran Maestro o del Gran Segretario c'è sempre la firma di Barone. Sarebbe dunque un tentativo locale, non ne conosciamo altri documentati dal Lattanzi, circoscritto al 1946 e legato alla figura di Barone che di lì a poco tempo morì.

Lo studio della Collezione Lattanzi per valore, consistenza e tipologia del suo contenuto, risulta dunque fondamentale per chiunque si accinga a ricostruire aspetti e momenti della vita del GOI negli ultimi due secoli e sopperisce sia pure in minima parte a quelle distruzioni e saccheggi subiti dal Grande Oriente d'Italia ad opera del fascismo e alle non lievi dispersioni di materiali durante i vari traslochi di sede effettuati dall'Istituzione.



6562

Fratelli,

Accetto con giusta riconoscenza l'onore che avete voluto farmi, eleggendomi a vostra Presidenza Onoraria. Non posso avvertirvi una Associazione d'uomini che mira a un fine morale e accenna, in Italia, a intendere più sempre l'unità del problema connettendo l'aspirazione politica e il miglioramento individuale. E quanto a voi, la legge che porta nel proprio suggello l'elegante emblema del Bero che spera lo può rendere più efficacemente devota a quanto può promuovere davvero l'emancipazione morale, intellettuale, economica dei Bianchi. E il vostro eleggermi a Presidenza ne è la conferma.

Sia voi e noi sempre dunque un vincolo

di fratellanza che si tradurrà, spero, in opere. Sono imposta la disciplina di vita e di forma, dove vige il pensiero. Le lezioni dell'Atti. Rep. Univ. e la legge che regola la vostra, intendendo qual sia la vera missione Mass. possono considerarsi come lezioni dello stesso Esercito.

Combatte la Menzogna per qualunque cosa vada i affari. Difendete arditamente il Vero in ogni ramo dell'attività umana. Lavorate a far la patria libera, savva e repubblicana, per poter con essa giovare a tutta quanta l'Umanità. E abbiatevi fratelli

Giug. Mazzini.

2. giugno. 68.

135





LA RELIGIONE DEGLI EROI E DEI MARTIRI  
ONORA

**G. B. DE-ROLANDIS** DA CASTELL'ALFERO  
AVANGUARDIA DEL RISORGIMENTO ITALICO  
GIUSTIZIATO IN BOLOGNA IL 23 APRILE 1796  
PER AVERE SOGNATO CON LUIGI ZAMBONI BOLOGNESE  
IL TRIONFO DEL SIMBOLICO TRICOLORE  
IN TEMPI DI SOPITA COSCIENZA NAZIONALE  
RIDESTATA POSCIA DALL'EROISMO DEL SACRIFICIO  
ALLA CONQUISTA DEGLI ANTICHI DIRITTI  
DELLA PATRIA

ASTI SUPERBA DEI SUOI FIGLI

9 MAGGIO 1926